MENSILE DELLA CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLIII - NUMERO 10 - WWW.CARITASITALIANA.IT

dicembre 2010 / gennaio 2011

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA

2011, ANNO EUROPEO DEI VOLONTARI. L'ITALIA LI VUOLE VALORIZZARE?

COSTRUTTORI DI DEMOCRAZIA

STATO SOCIALE 328, RIFORMA TRADITA: COSA RESTA DEL NOSTRO WELFARE?

SPECIALE HAITI NEL PAESE "SUICIDA" LA SPERANZA NON MUORE

SUDAN IL SUD VOTA PER L'INDIPENDENZA, TORNA IL TEMPO DELLA GUERRA?

IN COPERTINA
Volontarie lavorano alla mensa della Caritas diocesana di Pitigliano (provincia di Siena). Il 2011 è l'Anno europeo del volontariato. Ma in Italia si profilano una discutibile riforma della legge-quadro e un preoccupante taglio dei fondi 5 per mille
foto Romano Siciliani

editoriale di **Vittorio Nozza**
LE SCELTE E I PERCORSI DI UNA CHIESA CHE EDUCA 3
la sfida dell'educare di **Giuseppe Merisi**
CURA E SPERANZA, ANIME DELL'EDUCAZIONE 5
parola e parole di **Bruno Maggioni**
"ECCOMI QUA", NATALE È UNO SCANDALO 6

nazionale
L'ANNO DEI VOLONTARI, ARTEFICI DI DEMOCRAZIA 8
di **Francesco Marsico**
database di **Walter Nanni** 12
WELFARE ALL'ITALIANA, L'IMPATTO È RIDOTTO 13
di **Walter Nanni**
I FRUTTI DELLA CAMPAGNA, I VOLONTARI PROSEGUONO LA LOTTA 14
di **Livio Corazza**
LA RIFORMA TRADITA, LA MANNAIA SUL SOCIALE 17
di **Francesco Marsico**
contrappunto di **Domenico Rosati** 18
dall'altro mondo di **Delfina Licata** 20

inserto speciale
HAITI, UN ANNO DOPO IL TERREMOTO: LA SPERANZA NON MUORE 21

panoramacaritas EMERGENZE IN ITALIA E INDONESIA 29
progetti PROMOZIONE DELL'INFANZIA 30

internazionale
SUDAN: SE IL COLOSSO SI SPACCA TORNA L'ORA DELLA GUERRA? 32
di **Diego Marani**
IL SUD E L'INDIPENDENZA: «MA I POLITICI SAPRANNO GESTIRLA?» 34
di **Anna Maria Graziano**
nell'occhio del ciclone di **Paolo Beccegato** 36
CRISTIANI A ORIENTE, MILLENARIA MINORANZA 37
di **Silvio Tessari**
contrappunto di **Alberto Bobbio** 40

agenda territori 41
villaggio globale 44
GUIDO CHIESA: «LA RAGAZZA CHE HA CAMBIATO IL MONDO» 47
intervista di **Danilo Angelelli**

IC
Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
Vittorio Nozza
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Danilo Angelelli, Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
info@mokadesign.org
stampa
Omnimedia
via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
Tel. 06 83962660 - Fax 06 83962655
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503
offerte
amministrazione@caritasitaliana.it
tel. 06 66177215-249
inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
italiacaritas@dossierimmigrazione.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 26/11/2010

NUOVE MODALITÀ DI ABBONAMENTO
Vedi a pagina 7

LE OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma
    Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma
    Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
    Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

LE SCELTE E I PERCORSI DI UNA CHIESA CHE EDUCA

L'educazione rappresenta oggi una delle *sfide più urgenti*, che impegna la comunità cristiana e quella civile: siamo chiamati a pensare insieme, puntando alla formazione di un'umanità nuova. Al di là degli elementi di analisi, gli *Orientamenti pastorali 2010-2020*, pubblicati a ottobre dalla Conferenza episcopale italiana, presentano anzitutto una chiara proposta *metodologica*, fondata sul *discernimento* e la *verifica*.

L'educazione è impegno cruciale per l'intera società italiana. I vescovi hanno dedicato al tema gli Orientamenti pastorali per il decennio. Ma quale Chiesa educa? Una Chiesa appassionata, che accetta il deserto, ricca di incontri e relazioni

Punto di partenza è la considerazione del "mondo che cambia" come insieme di urgenze e opportunità, che provocano costantemente la fede e la responsabilità dei credenti. Ciò vale anche, e forse soprattutto, per l'azione educativa della Chiesa, strettamente legata al tempo e alla realtà in cui si sviluppa. Per rispondere a questa costante esigenza, i vescovi chiedono alle comunità cristiane di procedere alla verifica attenta degli *itinerari formativi* esistenti e al consolidamento delle *buone pratiche*, per promuovere con rinnovato slancio il servizio educativo. Un servizio che spesso, anche in ambito ecclesiale, rischia di essere ridotto a *didattica*, trasmissione di *abilità tecniche* e *principi aridi*.

Gli *Orientamenti pastorali* insistono invece su un'idea di educazione che, radicandosi in Gesù Maestro, è caratterizzata da un *atto d'amore* capace di riconoscere la libertà come presupposto indispensabile per la crescita della persona; da una *ricerca costante* della possibilità di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone, portando alla luce le domande più profonde dell'uomo; da una *considerazione integrale* della persona umana, nell'armonia e nella reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità, tra mente, cuore e spirito; dalla *centralità della relazione* come percorso e come processo di crescita, che avviene in tempi lunghi e con molta pazienza; dallo scopo di *formare persone solide*, capaci di vivere la propria vocazione e di cooperare al bene comune, di dare un senso alla propria vita e di compiere scelte responsabili.

Desiderio e pro-vocazioni

Gli *Orientamenti pastorali* tornano con insistenza e profondità sulla *relazione* come *punto di partenza*, *cuore* e *meta* dell'azione educativa. Tale impostazione è efficace nella misura in cui si rivolge alla persona concreta, all'insieme delle sue esperienze, situazioni e rapporti. Un fruttuoso rapporto educativo, che mette in gioco *educatore ed educando*, presenta alcuni *aspetti salienti*: il suscitare e riconoscere un *desiderio*, non offrendo risposte immediate, ma ponendo *pro-vocazioni* che incoraggino a interrogarsi; il proporre con coraggio *forti esperienze* da condividere, non nozioni astratte; il mettersi *in gioco pienamente*, al di là di esperienze occasionali, di gratificazioni istantanee, con pazienza, gradualità, reciprocità; il *perseverare nelle scelte*, nutrendo costantemente la decisione; l'accettare di essere amato, vincendo l'umana resistenza a riconoscere di dovere qualcosa a qualcuno; il vivere la relazione *nell'amore*, nella *gratuità* come pienezza e come fine del cammino educativo.

Educare è un'azione complessa e delicata, che non può essere improvvisata o affidata solo alla buona volontà. È evidente che l'impresa educativa richiede una *grande alleanza* tra tutti i soggetti della società. È nell'ambito di questa alleanza che gli *Orientamenti pastorali* ribadiscono, in particolare, il *primato educativo* della *famiglia*, da valorizzare e sostenere attraverso la collaborazione e il servizio degli animatori pastorali, e la *rilevanza educativa* della *parrocchia*, anche nella prospettiva della pastorale integrata tra più parrocchie, per costituire una co-

munità educante più vicina ai vissuti delle persone e agli ambienti di vita.

Alle *dimensioni costitutive* dell'essere Chiesa (*annuncio, celebrazione e carità*), gli *Orientamenti* riconoscono una grande valenza educativa, poiché attraverso il loro continuo esercizio il credente è progressivamente conformato a Cristo. In particolare, gli *Orientamenti* ricordano che la *carità* è il *punto culminante della formazione* secondo lo Spirito e che la Chiesa intende essere testimone dell'amore di Dio "nell'offerta di se stessa; nell'accoglienza del povero e del bisognoso; nell'impegno per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e di ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato; nella custodia di tutte le creature e nella salvaguardia del creato" (n. 23). Su questo fronte viene esplicitamente indicato che è necessario incentivare "le proposte educative e i percorsi di volontariato adeguati all'età e alla condizione delle persone, mediante l'azione della Caritas e delle altre realtà ecclesiali che operano in questo ambito" (n.39).

Le relazioni, i beni, gli stili

Una domanda: *quale Chiesa educa*? Educa una Chiesa *appassionata*, che non *smonta mai* dal suo turno di presenza; che sa coniugare insieme *progetto, proposta e libertà*; che accetta *il deserto, la povertà, l'insuccesso*; che sa stare dentro le mille contraddizioni, fatiche e debolezze della storia; ricca di *incontro, ascolto, relazione e presa in carico*; che serve questa azione educativa con la sua vita, il suo *stile*, le sue *scelte* di ogni giorno.

Educa, inoltre, una Chiesa che decide di stare su alcuni *percorribili itinerari educativi*: anzitutto la *scelta pastorale delle relazioni*, ovvero la scelta di ridisegnare la pastorale della carità attraverso luoghi, strumenti, storie, occasioni di incontro, ascolto e relazioni con chi è precario, fragile e povero. Poi l'*uso dei beni*, ripensare il *dono* e la *colletta*: il territorio va arricchito di storie ed esperienze di servizio, volontariato e gratuità, di consumi in senso equo, solidale e responsabile, di risparmi in senso etico e globale, di investimenti attenti agli aspetti sociali (casa, sanità, educazione, cultura…), alla cooperazione e al rispetto del creato. Ancora, la *costruzione di percorsi* di incontro, relazione e condivisione con *i poveri*: è una scelta che aiuta ad allargare lo sguardo sul mondo, dando valore anche a proposte di *vita povera*, ai *mezzi poveri*. Ulteriore percorso, il *ritorno alla partecipazione, alla corresponsabilità e alla cittadinanza*: il decentramento, i consigli ai diversi livelli, chiedono di investire di più sull'educazione alla comunità, al territorio e alla costruzione del bene comune. Altro itinerario, *l'interculturalità*, ovvero la scelta di nuove strade di condivisione del territorio, della terra, del lavoro e delle case, per un vivere comune che non escluda nessuno. Infine, la *promozione di nuovi stili di vita* come assunzione della *questione morale*: va recuperata l'opera della legalità, rifiutando forme di difesa autonoma, il lavoro nero o sottopagato, la giustizia comprata, lo sfruttamento dell'ambiente, la violenza oppressiva e mafiosa, in definitiva gli interessi di parte.

Un fruttuoso rapporto educativo presenta aspetti salienti: il suscitare un desiderio, il proporre forti esperienze, il mettersi in gioco al di là di gratificazioni istantanee

di **Giuseppe Merisi**

CURA E SPERANZA, ANIME DELL'EDUCAZIONE

Nei precedenti interventi su *Italia Caritas* abbiamo indicato alcuni contenuti di fondo e alcune premesse necessarie per la lettura e l'attuazione degli *Orientamenti pastorali* pubblicati dalla Conferenza episcopale italiana, per il prossimo decennio, sul tema dell'educare. Nei prossimi appuntamenti formuleremo osservazioni riguardo a ciascuno dei cinque capitoli degli *Orientamenti pastorali*, che come è noto hanno per titolo *Educare alla vita buona del Vangelo*.

Questo intervento sarà dedicato a qualche osservazione relativa alla presentazione e alla introduzione, poste all'inizio del documento. Nella presentazione del cardinal Bagnasco, presidente della Cei, c'è l'opportuno invito a riferirsi al Convegno ecclesiale di Verona 2006 e al suo messaggio di speranza, che porta facilmente alla riflessione sulla necessità di un processo educativo che parta dal Signore Gesù e dal suo essere "Maestro che non cessa di educare a un'umanità nuova e piena".

Nell'introduzione agli *Orientamenti pastorali* per il decennio, i vescovi rintuzzano lo scetticismo che, secondo alcuni, circonda la stessa possibilità di educare correttamente. Lo Spirito, infatti, indica strumenti e percorsi formativi nuovi

Nell'introduzione al documento, invece, dal numero 1 e seguenti, dopo un quadro teologico d'insieme su Dio che educa il suo popolo, su Gesù di Nazareth, maestro e pedagogo, sulla Chiesa vista come "scuola dove Gesù insegna", si ripropone la necessità di un rinnovato impegno ecclesiale, ricordando i passi da cui gli Orientamenti prendono le mosse: il Concilio Vaticano II, il Grande Giubileo del 2000, gli *Orientamenti pastorali* precedentemente pubblicati (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*), la nota pastorale del 2004 *Il Volto Missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, e ancora il Convegno ecclesiale di Verona, con il suo invito a una più robusta coscienza missionaria.

Trasmissione dei valori

Da queste prospettive, e dalle conseguenti scelte di fondo, si è fatta strada, dicono i vescovi al numero 3, la consapevolezza che proprio l'educazione è la sfida che ci attende nei prossimi anni; un investimento educativo importante sarà necessario per rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone.

L'introduzione continua, individuando "l'anima dell'educazione" nella "cura del bene delle persone", nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente (*Caritas in Veritate*), senza dimenticare le difficoltà che l'educazione si trova oggi a fronteggiare, a partire dallo scetticismo che riguarda la stessa possibilità, secondo alcuni, di educare correttamente. Ma "anima dell'educazione come dell'intera vita può essere solo una speranza affidabile", affermano gli *Orientamenti*, citando la lettera del papa alla diocesi di Roma del 2009.

Giustamente i vescovi, mentre avvertono le difficoltà del processo di trasmissione dei valori alle giovani generazioni, invitano dunque a conservare la speranza, sapendo di essere chiamati a sostenere un compito arduo ed entusiasmante: riconoscere nei segni dei tempi le tracce dell'azione dello Spirito, che suggerisce e mette a disposizione strumenti nuovi per rilanciare con coraggio il servizio educativo.

L'introduzione si conclude al numero 6, con l'invito alle comunità ecclesiali a guardare la scelta dell'educazione con grande attenzione, a partire dalle linee guida contenute proprio negli *Orientamenti*. L'invito riguarda in modo particolare i presbiteri e tutti gli educatori, chiamati ad accogliere con cuore aperto gli *Orientamenti*, con l'umiltà e la *parresia* richieste dalla loro missione. E con l'impegno di testimonianza credibile e coraggiosa che il documento riproporrà dal numero 29, chiedendo la passione educativa che noi sappiamo essere alla base di ogni percorso formativo.

"ECCOMI QUA", NATALE È UNO SCANDALO

Il Natale è la memoria che il Figlio di Dio è venuto fra noi ("Ha messo le sue tende fra le nostre"): *un Dio con noi e per noi*. "Dio con noi" è probabilmente il senso del nome misterioso che Dio rivelò a Mosè nella visione del roveto: "Io sono colui che sono". Tale, almeno, è l'interpretazione che ne dà il profeta Isaia (52,6): "Allora il mio popolo conoscerà il mio nome: comprenderà che io dicevo: Eccomi qua". Il nome di Dio è questo: "Eccomi qua". Il Natale ricorda che tutto questo è vero, più vero di quanto l'Antico Testamento osasse sperare. Il nome di Dio è semplice e consolante: "Emanuele: Dio con noi" (Mt 1,23).

Dio si presenta a noi con il suo nome più autentico. Sceglie non un'incarnazione qualsiasi, ma la condizione di sconfitto. Gesù non è un Dio-uomo senza un volto preciso. E vuole che si continui a cercarlo tra gli uomini

Dio è uscito dalla sua lontananza e dalla sua invisibilità, ha accorciato le distanze e ha assunto un volto d'uomo, facendosi visibile e concreto, alla nostra portata, raggiungibile: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo *veduto con i nostri occhi*, ciò che noi abbiamo contemplato e *le nostre mani hanno toccato*" (1 Gv 1,1). Gesù è un Dio che non ci ha detto come vivere, ma che ce lo ha fatto vedere: è un Dio visibile.

Fraternità e sacrificio

Ma a questo punto è importante richiamare, con tutta la forza possibile, che il Natale non è semplicemente memoria dell'Incarnazione (un Dio fatto uomo), ma memoria delle *precise modalità storiche* con cui l'Incarnazione è avvenuta. A Natale ricordiamo che il Figlio di Dio si è fatto bambino, nato in una grotta fuori dal paese, rifiutato da Erode e visitato dai pastori. Tutto questo è essenziale: dimenticare questi particolari significherebbe colpire a morte la memoria del Natale.

Il Figlio di Dio è apparso sulla terra e ha scelto non a caso, una grotta. Si è inserito nella nostra storia e fra le molte situazioni possibili ha scelto la situazione dello sconfitto: povero, profugo, perseguitato. E così la fede è costretta a scorgere la potenza di Dio nella vicenda di un Crocifisso. È questa "la pietra d'inciampo", che il Natale non deve attutire ma riproporre: il Natale deve tornare a essere uno scandalo per tutti quelli che pretendono un Dio fatto a modo loro.

Non è tollerabile che Gesù venga ridotto – di fatto – a un Dio-uomo senza un volto preciso. È invece nato e vissuto fra gente di ceto comune, ha raccolto tutti coloro che gli altri rigettavano, ci ha parlato degli ultimi dicendo che sono i primi nell'amore del Padre. Ha indicato gli ostacoli che impediscono l'obbedienza al Signore e la fraternità fra gli uomini: culto ipocrita, attaccamento alle forme a scapito della sostanza, l'autorità come dominio, l'avidità del denaro. Per questo molti hanno sentito la sua presenza come una minaccia (primo fra tutti Erode) e per questo dapprima fu emarginato, poi tolto di mezzo.

Venuto fra noi in forma d'uomo, il Figlio di Dio *vuole che si continui a cercarlo fra gli uomini* e che lo si accolga come un uomo. Vuole essere trattato come un uomo, accolto come un uomo, riconosciuto come un uomo. È un povero che ha fame e sete, un ammalato che attende una visita, un perseguitato che attende solidarietà (Mt 25,31-46). La sua parola autorevole ci raggiunge nelle parole di autorità umane ("Chi ascolta voi ascolta me"). La sua presenza misteriosa si realizza nella "frazione del pane", gesto compiuto da uomini e – non certo a caso – gesto nel contempo di fraternità (il pane e il vino *condivisi*) e di sacrificio (il pane *spezzato*, il vino *sparso*). Quando due o tre si radunano nel suo nome, Egli è in mezzo a loro.

Da quando il Figlio di Dio si è fatto uomo, non è più possibile un'altra ricerca di Dio. Perché Dio non soltanto si è fatto uomo, ma è rimasto fra gli uomini.

UN ANNO CON IC Italia Caritas

La finestra sul cortile
della prossimità
dell'accoglienza
della solidarietà

Abbonamenti 2010-2011
NUOVE MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Dal 1° ottobre 2010 per ricevere *Italia Caritas* è necessario sottoscrivere l'**abbonamento annuale** (10 numeri), per l'abituale importo di **15 euro**, da versare esclusivamente
- tramite bollettino di conto corrente sul nuovo c/c postale n. **4763223**
- o tramite bonifico bancario sul conto BancoPosta Iban n. **IT 07 C 07601 03200 000004763223**.

I bollettini vanno intestati a **Idos rivista *Italia Caritas***. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo.
Per informazioni: Edizioni Idos, tel. 06.66.51.43.45 (int.1) italiacaritas@dossierimmigrazione.it

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

ROMANO SICILIANI

AIUTA A CRESCERE
Una volontaria
in una casa-famiglia
per minori abbandonati

L'ANNO DEI VOLONTARI, ARTEFICI DI DEMOCRAZIA

di **Francesco Marsico**

L'Europa dedica il 2011 alla riflessione sul volontariato. Un fenomeno sociale in profonda evoluzione. Ma che si tenta di sganciare da una concezione universalistica del welfare. In Italia, si prospettano discutibili modifiche della legge. Mentre il governo de-finanzia il cinque per mille…

Si sta per chiudere, a fine dicembre, l'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, celebrato nel periodo più drammatico della storia della neonata Unione: la crisi greca, il rischio di un default collettivo dell'euro, molti stati con tassi di disoccupazione altissimi e – tranne la locomotiva tedesca – una ripresa esangue, che non lascia tranquilli i ministri economici e alimenta l'assillo di debiti pubblici sempre più rilevanti.

Sotto quali auspici, quindi, si apre l'Anno europeo del volontariato, programmato dalle istituzioni dell'Unione per il 2011? Nel dibattito culturale e politico del nostro continente si manifestano spinte – variamente motivate – che vanno nella direzione di una più o meno virtuosa sussidiarietà e – per conseguenza – di un'ambivalente valorizzazione dei corpi intermedi. La (ritenuta necessaria) riscrittura dell'universo dei diritti finora garantiti dal *welfare* state fa avanzare in Europa – per risulta o per convinzione – un modello nel quale uno stato più finanziariamente leggero abilita le persone, le famiglie e i soggetti sociali a "farcela da soli".

La prospettiva della *big society* lanciata da David Cameron – il nuovo, giovane primo ministro britannico – va in questa direzione, non nascondendo la necessità di un profondo alleggerimento del sistema di protezione sociale, che dovrà essere sempre meno universalistico e sempre più residuale. La situazione greca, ma anche il dirompente conflitto sociale esploso in Francia sull'allungamento dell'età pensionabile, confermano peraltro che si va ridisegnando un'Europa meno sociale, a partire da una previsione di minore ricchezza del vecchio continente.

Ma anche le affermazioni del cancelliere tedesco Angela Merkel, a proposito del fallimento del multiculturalismo, e l'azione legislativa in senso restrittivo che in campo migratorio sta conducendo il governo francese, danno la misura che circola un'idea di Europa sempre meno ottimista e inclusiva, che guarda al fenomeno migratorio sempre più come problema. Tutto questo, mentre si radicano fenomeni di crescente disuguaglianza sociale e di minore mobilità sociale.

Interstiziale, anticipatore

Cosa c'entra con tutto questo l'Anno dedicato al volontariato? L'idea stessa del volontariato, nella cultura contemporanea, è stata sempre intrecciata con un'idea progressiva di democrazia, fondata certamente sulla partecipazione attiva dei propri cittadini, ma anche su un presupposto redistributivo, figlio di una concezione universalistica del *welfare*. Il volontariato è – in questa prospettiva – *interstiziale* (in un'architettura avanzata di diritti sociali), *umanizzatore* (di servizi alla persona che rischiano la spersonalizzazione e l'anonimato), *anticipatore* (di risposte collettive in quanto – come diceva qualche anno fa il filosofo Salvatore Natoli – «la vita di un individuo che soffre non ha il tempo delle riforme»).

D'altro canto, per poter essere volontari si deve avere qualche forma di presa sul presente: un tempo personale disponibile – vale a dire non occupato da un pervasivo estendersi del tempo lavorativo – e una propria stabilità emotiva ed economica. La questione dei *tempi di vita e di lavoro*, che qualche anno fa aveva condizionato il dibattito pubblico, rischia ora di essere travolta dalla categoria della *precarietà*, che non solo discende dai tempi casuali dei contratti atipici, ma chiama in causa anche la questione della produttività quale criterio unico in base al quale ridisegnare le relazioni industriali. Senza parlare del buco nero che è prodotto dal fenomeno della disoccupazione conclamata e latente, soprattutto per le classi di età che rischiano la prematura esclusione dal mercato del lavoro. Il danno, infatti, non è solo economico, non si tratta solo di sottoutilizzo della forza lavoro e di una conseguente minore domanda interna: più ampiamente, i processi di esclusione corrodono le speranze delle persone, indeboliscono il ruolo educativo e sociale delle famiglie, allentano i legami sociali, rendono opachi e meno credibili i sistemi democratici.

Il volontariato contemporaneo, considerate queste premesse, sta dunque mutando profondamente: assume le forme dell'episodicità, dello straordinario, dell'esperienza, magari gratificante sul piano emozionale, ma non radicata in un'idea partecipativa di società. Non a caso, i volontariati che "tengono", sul piano delle concrete pratiche, sono sempre più quelli ambientali e di protezione civile, che hanno il vantaggio di non dovere creare legami profondi, né impegni duraturi. Non si intende sostenere, peraltro, una superiorità morale di questa o di quella forma di volontariato, ma certamente si può affermare che il volontariato sociale – ormai in flessione – pretende una competenza fondativa, la capacità di relazioni umane, che il contesto culturale e socio-economico attuale al contrario scoraggia.

Dovere di solidarietà

In questa direzione si rischia che vadano anche le modifiche alla normativa in vigore in Italia, vale a dire la legge 266/90, la cosiddetta "legge quadro sul volontariato". La commissione bilancio della Camera ha per esempio approvato, a ottobre, alcuni emendamenti – non condivisi con il terzo settore – mirati ad ampliare i destinatari dei finanziamenti previsti dalla normativa stessa, includendovi soggetti che attuano interventi nei territori montani e nelle aree territorialmente marginali. Non solo: verrebbe superata la previsione legislativa che limitava i soggetti gestori dei Centri servizi per il volontariato alle sole organizzazioni di volontariato; tale pos-

sibilità verrebbe estesa a tutte le onlus, le cooperative sociali, le associazioni sportive dilettantistiche, le associazioni bandistiche, i cori amatoriali, le filodrammatiche, le associazioni amatoriali di musica e danza popolare.

Si potrebbe obiettare: non è scandaloso offrire risorse anche a chi si occupa dei territori di montagna, le cui popolazioni sono spesso a rischio di esclusione, o partecipa a campionati dilettanteschi o produce spettacoli dialettali. Ma aprendo i Csv a una platea molto più ampia di destinatari, la modifica normativa ne snatura di fatto il ruolo, oltre a ridurre le risorse per il volontariato (che le dovrebbe spartire con gli altri soggetti). Si tratta in realtà di una spallata a una legge che riconosceva uno status particolare ai soggetti sociali che producevano "solidarietà per mezzo di solidarietà", perché genuini interpreti di uno spirito costituzionale, che all'articolo 2 invita ciascuno all'"adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Altra cosa sono tutti coloro che – legittimamente – perseguono interessi collettivi, che certamente rafforzano la coesione sociale, ma non rappresentano il perseguimento del dovere di solidarietà. Naturalmente non è in discussione il valore di tali aggregazioni, ma non si può condividere l'intento di rispondere alle loro esigenze incidendo sulla legislazione relativa al volontariato.

Altrettanto censurabile, su un altro versante, è la decisione, assunta dal governo in sede di messa a punto della legge di stabilità, di ridurre drasticamente i fondi del 5 per mille: ulteriore prova di disinvestimento sulle potenzialità del volontariato, paradossale depotenziamento di una misura che negli ultimi anni era stata sbandierata come prova della sensibilità sociale dei governi. Insomma, le premesse sono scoraggianti: l'Anno del volontariato che si apre riuscirà a far ricomprendere il senso che questo fenomeno può assumere, in una cornice di *welfare* progressivo, per rinnovare le forme della costruzione del bene comune nei prossimi decenni?

«No alla guerra tra poveri, servono sistemi d'aiuto stabili»

Il presidente dei Csv legge le tendenze di evoluzione del volontariato. E analizza preoccupato le proposte di riforma della legge quadro

di **Daniela Palumbo**

Marco Granelli *(nella foto)*, milanese, è presidente di CsvNet (il coordinamento nazionale dei Centri di servizio per il volontariato).

Come sintetizza l'evoluzione attuale del volontariato in Italia?

Si sta specializzando nella gestione di attività e servizi, diventando un soggetto fondamentale per gli interventi sociali, sanitari, ambientali. Ma ha perso la flessibilità e l'autonomia che gli permetteva di svolgere un ruolo incisivo di tutela dei diritti, di protesta, di cambiamento. Nello stesso tempo, si polarizza: da una parte le piccole associazioni, con 5-15 volontari, dall'altra le grandi, molto organizzate. Hanno dinamiche e interessi diversi. Quanto alle risorse economiche, prima della crisi economica il volontariato ne reperiva metà da soggetti pubblici (stato, regioni, comuni) e metà da privati (cittadini donatori, imprese, lasciti): oggi i fondi pubblici diminuiscono e il volontariato è alla ricerca di mezzi, provando a fidelizzare i donatori, rivolgendosi alle fondazioni di origine bancaria, realizzando campagne di autofinanziamento. Inoltre, aumentano le associazioni ma non i volontari. E diminuisce l'impegno nel sociale e nel sanitario e cresce quello per ambiente, arte, cultura, tutela dei diritti, cooperazione internazionale.

Queste linee di trasformazione autorizzano a parlare di crisi del volontariato?

Al volontariato oggi le istituzioni delegano il sociale, la salute, l'ambiente, l'arte, le emergenze. È frutto di una tendenza culturale che è anche all'origine della crisi economica: oggi latita il senso del bene comune, prevale la competizione fra individui, c'è frammentazione sociale, scarseggia il senso di responsabilità allargata. Il volontariato risente di questa crisi culturale e rischia di subirla. Accusando soprattutto la tendenza alla frammentazione: manifesta scarsa capacità di agire in rete e fare squadra, dunque di pesare politicamente.

Il 2011 sarà l'Anno europeo del volontariato. Qual è la nostra specificità nel continente?

Il volontariato italiano rimane ancorato alla prevalenza della gratuità, che diventa esercizio di cittadinanza attiva. La nostra forza è la capillarità nel territorio. In Europa, soprattutto nel nord, ci sono i grandi enti e le fondazioni, ben organizzati ed efficienti, ma che non promuovono la partecipazione, il sentirsi ciascuno parte della comunità.

In parlamento procede la riforma della 266, la legge quadro sul volontariato. La commissione bilancio della camera di recente ha approvato alcuni emendamenti senza la partecipazione del terzo settore: si amplia la sfera dei destinatari dei finanziamenti, si modifica il ruolo dei Csv...

Stiamo lottando contro queste decisioni, spero che la situazione possa cambiare: queste scelte rischiano di innescare una guerra fra poveri. Ma è gravissimo anche il provvedimento sul 5 per mille, fondo che non ha una legge e ogni anno viene messo in finanziaria. In quella per il 2011 hanno stabilito un tetto di 100 milioni di euro, l'anno scorso era di 400 milioni…

Ma come va riformato il volontariato?

Anzitutto meno burocrazia: bisogna aiutare il volontariato a mettersi in rete, ad accedere a risorse economiche private. Deve potersi avvalere di strutture come i Csv, risorsa per accedere a nuovi volontari e ai bandi per i progetti. Occorre creare sistemi stabili di aiuto alle associazioni, affinché possano promuovere il volontariato e far sperimentare a molti cittadini (soprattutto giovani) che occuparsi del bene comune e della pratica di solidarietà è importante. E fa bene a tutti.

«Basta incursioni sulla legge, dobbiamo diventare incisivi»

Emma Cavallaro, studiosa e "praticante" del volontariato, è presidente di ConVol (Conferenza permanente presidenti associazioni e federazioni nazionali di volontariato).

Il volontariato in Italia, oggi: che profilo ne dà?

Il volontariato è azione gratuita e risposta ai bisogni, ma non dobbiamo dimenticare che è molto più di questo, come peraltro ricorda la Carta dei valori del volontariato: "I volontari hanno in comune la passione per la causa degli esseri umani e per la costruzione di un mondo migliore". In questo senso, il volontariato può avere un ruolo rilevante per uscire dall'attuale crisi economica e culturale: rappresenta e rende concreto l'interesse generale e il bene comune. Nonché il dovere "politico" di ogni cittadino di contribuire ala causa della coesione e della giustizia sociale.

Il volontariato italiano va riformato?

Qualsiasi riforma implica l'ascolto delle rappresentanze del volontariato, cosa sinora non fatta. E vanno evitate tutte le "incursioni" che purtroppo si ripetono nei confronti della legge 266, per modificarla partendo da interessi di parte che niente hanno a che vedere con il volontariato.

Il 2011 è l'Anno europeo del volontariato. C'è il rischio di slogan senza contenuti?

Il titolo che l'Osservatorio nazionale del volontariato ha dato al "Piano Italia" presentato a Bruxelles è: "2011 Anno europeo delle attività che promuovono la cittadinanza attiva". Evidenzia una precisa intenzione, comune al vasto mondo del volontariato. CsvNet, insieme a ConVol e altri organismi, ha inoltre pubblicato un "Manifesto del volontariato": vuol risvegliare la speranza in una quotidianità di condivisone e solidarietà, insieme a una cultura di dialogo e pace. La sfida dell'Anno europeo è affidata a noi tutti: dipende da noi costruire, nei territori, unità e collegamenti, che ci consentano di presentarci alle istituzioni con una credibilità e un'incisività che oggi, ahimè, non abbiamo. **[d.p.]**

ROMANO SICILIANI

RAPPRESNTANTI DEGLI ULTIMI
Due volontari fanno attività di ascolto e orientamento in un centro sanitario della Caritas diocesana di Roma

I BAMBINI SONO A RISCHIO: IN SOVRAPPESO, PIGRI E BEVITORI

di **Walter Nanni**

Quali sono i rischi prevalenti che corrono i nostri figli, bambini e adolescenti? Li ha indagati un progetto di monitoraggio nazionale (relativo a ragazzi tra i 6 e i 15 anni), promosso dal ministero della salute, nell'ambito di un programma europeo. Frutto della collaborazione tra Istituto superiore di sanità e università di Torino, Siena e Padova, l'indagine ha avuto tre filoni: "Okkio alla salute" (aspetti che riguardano alimentazione e attività fisica), "Zoom8" (approfondimento su abitudini alimentari e stile di vita dei bambini delle scuole primarie), "Hbsc" (studio che riguarda informazioni sui fattori di rischio comportamentali).

Dalla ricerca, complessivamente, emerge che il numero di minori in eccesso di peso, in Italia, è pari a **1.100.000**, di cui quasi **400 mila** obesi; in particolare, il **22,9%** dei bambini tra gli 8 e i 9 anni è in soprappeso e l'**11%** sono obesi. Nel dettaglio, risultano in sovrappeso il **29,3%** del totale dei maschi e il **19,5%** delle femmine 11enni, il **25,6%** dei maschi e il **12,3%** delle femmine 15enni. Variabili sono i dati regionali, con percentuali più basse a nord e più alte a sud: si passa dal **15%** di bambini sovrappeso e obesità in provincia di Bolzano al **48%** della Campania.

Indagine sui rischi comportamentali più seri che caratterizzano lo stile di vita dei minori italiani. Le cattive abitudini alimentari e la scarsa attività fisica fanno sì che oltre un milione di ragazzi risultino troppo pesanti

L'indagine ha inoltre messo in luce la grande diffusione di abitudini alimentari che non favoriscono una crescita armonica. Per esempio, il **17,8%** dei maschi 11enni e il **23,1%** delle femmine consuma quotidianamente verdura, mentre tra i tredicenni le percentuali scendono a **16,7%** e **21%,** risalendo tra i quindicenni a **17%** e **23,2%**. Inoltre **1** bambino su **4** non mangia quotidianamente frutta e verdura; il **9%** salta la prima colazione e il **30%** fa una colazione inadeguata, il **68%** fa una merenda di metà mattina troppo abbondante e il **48%** consuma ogni giorno bevande zuccherate o gassate.

Il problema del sovrappeso è spesso sottovalutato dai genitori: tra le madri di bambini in eccesso ponderale od obesi, il **36%** non è consapevole del problema, mentre solo il **29%** pensa che la quantità di cibo assunta dal figlio sia eccessiva. La principale fonte d'informazione sulla corretta alimentazione è rappresentata dai pediatri e da altri operatori sanitari; i livelli di conoscenza sono migliori a nord e tra i genitori con elevato titolo di studio.

La scuola gioca un ruolo chiave anche in questo ambito, ma le strutture sono spesso inadeguate: solo il **68%** delle scuole ha una mensa, il **38%** prevede la distribuzione della merenda a metà mattinata, il **34%** delle classi svolge meno di due ore di attività motoria a settimana e solo **1** scuola su **3** ha avviato iniziative di formazione per formare a una sana alimentazione.

Alcol e fumo prematuri

Sul fronte dell'uso di alcol, il **39,6%** dei maschi 15enni e il **23,5%** delle femmine dichiara di bere almeno una volta a settimana, mentre si sono ubriacati più di una volta il **16,7%** dei maschi e il 10,8% delle femmine. Quasi il **20%** dei quindicenni, invece, fuma almeno una volta a settimana, senza apprezzabili differenze tra maschi (**19,08%)** e femmine (**19,42%**).

Per quanto riguarda l'attività fisica, il **22%** dei bambini pratica sport non più di un'ora a settimana. Nello specifico, il **50,89%** dei maschi e il **33,73%** delle femmine 13enni svolge attività fisica per più di tre giorni a settimana, mentre le percentuali scendono al **47,50%** e al **26,60%** tra i 15enni. Invece il 38% dei bambini guarda la tv o gioca con i videogiochi per tre o più ore al giorno; **1** bambino su **2** ha la televisione in camera. Infine, solo **1** bambino su **4** si reca a scuola a piedi o in bicicletta, e solo il **27%** dei bambini gioca per più di due ore al giorno all'aria aperta, nei giorni feriali.

WELFARE ALL'ITALIANA, L'IMPATTO È RIDOTTO

ELENA GAGLIARDI

AI MARGINI DEL BENESSERE
Nonno e nipote in Romania. In Europa la povertà resta diffusa. Ma le politiche sono più efficaci che in Italia

di **Walter Nanni**

Non è una nostra esclusiva. Nemmeno nel panorama continentale. La povertà e l'esclusione sociale, e le carenze nel combatterle, non sono certo una questione solo italiana. *In caduta libera*, il decimo *Rapporto sulla povertà in Italia*, pubblicato a ottobre da Caritas Italiana e Fondazione Zancan, ha visto la luce nell'Anno europeo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, e per questo motivo i suoi contenuti spaziano oltre i confini nazionali, allo scopo di condurre un confronto sui problemi comuni ai paesi Ue e di cercare spunti per nuovi modelli di intervento.

La povertà è dunque un problema presente anche nella ricca Europa, in dimensioni non trascurabili. Nel 2008, secondo Eurostat, l'istituto di statistica dell'Unione europea, erano presenti nei 27 stati Ue ben 80 milioni di poveri: il 17% della popolazione complessiva vive sotto la cosiddetta soglia di povertà (stabilita convenzionalmente al 60% del reddito medio nazionale). Se si somma tale cifra ai circa 60 milioni di poveri del resto del continente, si giunge a un totale di circa 140 milioni di persone in condizioni di povertà economica.

I gruppi a rischio di povertà sono diversi a seconda dei paesi. Le persone disoccupate rappresentano un gruppo particolarmente vulnerabile. Anche il livello di istruzione ha un ruolo importante tra i fattori di rischio. Bambini e persone anziane corrono un maggior rischio di povertà rispetto al resto della popolazione: nel 2007, nell'Europa a 27, un bambino ogni cinque era a rischio di povertà (20%), così come il 22% delle persone anziane. Nella maggior parte dei paesi, sono a maggior rischio di povertà le famiglie mononucleari, le monogenitoriali con figli piccoli, le famiglie numerose.

Dal confronto con i sistemi di protezione sociale degli altri paesi d'Europa, usciamo perdenti. Altrove si realizzano azioni di riduzione della povertà più efficaci. Puntando su prevenzione e sistema dei servizi, non solo sui trasferimenti monetari

Buone pratiche

Il *Rapporto* realizza anzitutto un confronto tra i modelli nazionali di contrasto della povertà economica e dimostra che, al contrario

di quanto accade in Italia, gli altri paesi europei riescono a governare azioni preventive e di sistema, e non solo trasferimenti monetari. Per questo motivo, gran parte delle misure di *welfare* europee hanno una capacità di impatto mediamente superiore rispetto agli effetti che si ottengono nel nostro paese. Tra i paesi aderenti all'Ocse, soprattutto nel nord Europa, le politiche nazionali di contrasto alla povertà sono molto efficaci: confrontando i tassi di povertà rispetto al reddito disponibile "prima" e "dopo" l'applicazione delle misure sociali, emerge che tali provvedimenti fanno fuoriuscire dalla condizione di povertà relativa il 40% delle famiglie povere con bambini. L'ampiezza di questo scarto varia tuttavia da più 70% (Danimarca, Belgio, Francia), a circa 45% (Germania e Uk) fino a livelli trascurabili in Portogallo (2,8%) e Italia (1,7%).

Il *Rapporto* presenta inoltre alcune buone pratiche nazionali, soprattutto dei paesi dell'Europa settentrionale. Ad esempio, molte ricerche indicano che il basso tasso di povertà dei bambini nei paesi nord-europei deriva dalla presenza di politiche familiari strutturate e da sistemi di *welfare* che sostengono l'occupazione femminile. La Finlandia segue coerentemente tale indicazione; nel paese scandinavo sono presenti tre fattori specifici, che concorrono a mantenere basso il tasso di povertà dei bambini: la distribuzione del reddito, gli assegni familiari e gli assegni di disoccupazione. Questi ultimi, come gli assegni familiari, hanno l'obiettivo di garantire uno standard di vita adeguato anche nelle situazioni in cui i genitori non sono in grado di lavorare, oltre a consentire l'accesso a una serie di servizi pubblici.

Sempre nel nord Europa, in Svezia, altre politiche efficienti prevedono che una quota elevata del prodotto interno lordo sia dedicata al contrasto alla disoccupazione, attraverso programmi pubblici di inserimento lavorativo. Un esempio è il *Social Service Act*, in base al quale gli assistenti sociali possono chiedere la partecipazione a programmi di inserimento lavorativo di persone che richiedono assistenza sociale e hanno meno di 25 anni.

In Francia, invece, si sono molto sviluppate le misure per l'inserimento lavorativo e il sostegno economico, principalmente attraverso il reddito minimo di inserimento, le politiche di integrazione e il sostegno sociale alle persone in cerca di occupazione, con interventi di tipo personalizzato che possono comprendere misure di sostegno psico-sociale, analisi delle competenze e orientamento rispetto al mercato del lavoro locale.

Capacità preventiva, efficacia nell'impatto dei trasferimenti economici e sostegno all'inserimento lavorativo delle fasce deboli sono quindi le parole-chiave degli interventi più innovativi di contrasto alla povertà economica messi in atto dai paesi europei più evoluti in materia di *welfare*. L'Italia, purtroppo, deve fare ancora molta strada.

Bismarckiano o mediterraneo, le Caritas "riflettono" il welfare

Caritas Europa è la più vasta, ramificata e diffusa rete sociale non governativa di aiuto e promozione umana presente nel continente: creata nel 1971, vi aderiscono 48 organizzazioni nazionali di matrice ecclesiale, operanti in 44 paesi. Il lavoro che svolge ne ha fatto, nel tempo, un vero e proprio "attore politico", che interloquisce con le istituzioni continentali per promuovere un'Europa più unita, solidale e accogliente.

Le organizzazioni ad essa aderenti (ricorda in un suo capitolo il *Rapporto Caritas-Zancan*, che esamina l'azione delle Caritas nazionali di Polonia, Irlanda, Austria, Spagna e Francia) manifestano esperienze che variano in funzione dei rapporti da esse intrattenuti con le quattro grandi "famiglie tipologiche" del *welfare* europeo, individuate da un gruppo di studio di Caritas Europa: il modello "socialdemocratico" di matrice scandinava; il modello "bismarckiano", di impronta conservatrice e corporativa, diffuso nei paesi dell'Europa continentale occidentale e, in una variante più liberale, nel Regno Unito; il modello "mediterraneo", variante iper-corporativa e familista del modello bismarckiano, diffuso nella maggior parte dei paesi del sud Europa, con accenti paradigmatici in Italia e Grecia; infine il modello "post-comunista", diffuso nei paesi dell'Europa centro-orientale e caratterizzato da un mix variabile di elementi degli altri modelli, innestato su un approccio fondamentalmente individualista, in cui la funzione di *welfare* statale è ormai residuale.

Quattro modelli

Il modello organizzativo delle Caritas segue a grandi linee le articolazioni organizzative dei diversi sistemi di *welfare*. Si osservano dunque quattro modelli fondamentali di Caritas. Nell'area scandinava (Norvegia, Svezia, ecc.), in paesi dove il *welfare* è fondamentalmente pubblico, universalistico, solidale e omnicomprensivo, le Caritas sono tendenzialmente piccole, in prevalenza orientate alla cooperazione internazionale e all'azione di *lobbying* e *advocacy* in favore dei gruppi deboli emergenti, potenziali vittime di discriminazione. Le Caritas di quest'area, e le Chiese a cui fanno riferimento, appaiono sensibili ai temi ambientali e dello sviluppo sostenibile, considerati "frontiera necessaria" per la tutela del bene comune.

Le Caritas di area bismarckiana continentale (Germania, Austria, ecc.) sono invece molto forti e strutturate: hanno accompagnato e in qualche misura condizionato la crescita dei relativi sistemi di *welfare*, assumendo al loro interno funzioni di *service provider* (fornitore e gestore di servizi) di assoluto rilievo.

Le Caritas mediterranee (*Secours Catholique*, Caritas Spagna, Caritas Italiana, ecc.) hanno conosciuto uno sviluppo orientato in senso pastorale e animativo, sulla scorta dell'impostazione data alla Caritas da papa Paolo VI dopo il Concilio Vaticano II. Il più delle volte, la loro azione si è sviluppata in maniera parallela, se non sostitutiva, a quella di un *welfare* pubblico spesso lacunoso e frammentato, ben disposto a "lasciar fare" ad altri attività e servizi che sarebbe di sua competenza.

Infine le Caritas dell'area post-comunista (Moldavia, Ucraina, ecc.), nate dopo il 1989 grazie a un grande sforzo di accompagnamento da parte delle altre Caritas europee, manifestano un'identità mista: si sono affermate come *service provider* di scala più o meno ampia, ma evolvono, pur senza abbandonare l'impegno dei servizi, in una direzione più orientata alla pastorale e all'animazione sociale della comunità e della vita pubblica. **[w.n.]**

Frutti e limiti della campagna, i volontari proseguono la lotta

I poveri ci hanno guadagnato, dall'Anno europeo? Impegni delle istituzioni Ue, scarsa attenzione dei media. Ma la mobilitazione continua nel 2011…

GRIDATELO DAI MURI
Il simbolo di Zero Poverty campeggia su un palazzo in ristrutturazione: iniziativa di Caritas Bolzano

di **Livio Corazza**

La campagna di Caritas Europa, *Zero Poverty: agisci ora!*, lanciata in occasione del 2010 Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, si avvia alla conclusione. Ha visto coinvolte tutte le Caritas nazionali europee. Era partita un po' a rilento, poi è cresciuta e si è ramificata in tanti territori. Sino a dare frutti preziosi. Anche in Italia.

Anzitutto, da noi le Caritas diocesane sono state le protagoniste della mobilitazione. Circa un centinaio di esse si sono attivate utilizzando contenuti e strumenti proposti dalla campagna, riconoscendosi parte di una grande rete ecclesiale di solidarietà e seminando la consapevolezza che la lotta alla povertà può essere un impegno che contribuisce all'unità in ambito europeo. A trainare la mobilitazione è stato papa Benedetto XVI, con la sua visita alla Caritas di Roma il 14 febbraio, giorno della memoria dei santi patroni d'Europa, Cirillo e Metodio. Il messaggio era chiaro: non può esistere cristiano, né Chiesa, senza che si metta a servizio dei poveri, riconoscendo in essi la presenza di Cristo.

Il secondo frutto è stato il coinvolgimento popolare e istituzionale. Nessuna iniziativa è avvenuta all'interno dei soli circuiti Caritas, ma ha sempre coinvolto altri soggetti: cittadini, enti locali, organismi ecclesiali, gruppi, scuole (il kit multimediale ideato per esse resterà a disposizione del mondo giovanile anche dopo il 2010). Coinvolgere è il carisma della Caritas: in questa occasione è stato giocato con determinazione e con buoni risultati. Alcuni addirittura clamorosi, per il loro impatto visivo (cartelloni, gazebo di piazza…); altri più semplici, ma non meno efficaci.

Il terzo frutto, infine, consiste nel fatto che la mobili-

tazione ha contribuito a rimettere i poveri al centro del cammino della comunità ecclesiale. I volti dei poveri, le cause della povertà, la lotta alla povertà: si è tornati a parlare di scelta evangelica della povertà. Della quale, come di altri temi, non ci si può dimenticare. La lotta alla povertà continua. Oltre il 2010.

INIZIATIVE DA NORD A SUD
Molte Caritas mobilitate: firme in calce alla petizione europea a Monopoli

Amministrazioni incredule

L'Anno europeo, però, ha dovuto registrare anche il persistere di alcuni limiti. Anzitutto interni al mondo Caritas. Molti si sono accorti tardi della campagna e hanno poi cercato di recuperare, altri purtroppo non ci hanno creduto. Per qualcuno è stata un'occasione persa, o non sufficientemente valorizzata.

Ma all'Anno europeo non hanno creduto molto neanche le amministrazioni pubbliche locali e statali, preoccupate che esso alimentasse richieste di fondi, cui non sarebbero state in grado di rispondere positivamente. Però il limite maggiore è consistito nel non cogliere la valenza culturale dell'iniziativa. Molte Caritas, quando si sono attivate, si sono trovate sole.

Un ulteriore limite lo si è registrato nell'inerzia e nell'inazione dei mezzi di comunicazione. A parte lodevoli casi, non hanno dato una mano significativa a diffondere gli obiettivi dell'Anno europeo. Non è stata una sorpresa: nonostante la crisi in atto, la crescita della povertà, la necessità di maggiore e più diffusa solidarietà, i mezzi di comunicazione continuano a ignorare il proprio decisivo ruolo di informazione sulla realtà dei poveri e sul loro stato di abbandono. Con l'aggravante che spesso proprio essi contribuiscono a individuare nei poveri i nemici della pace sociale. Lampante e desolante, in tal senso, è stato nel 2010 il caso dei rom.

Infine, la domanda fondamentale: i poveri ci hanno guadagnato, dall'Anno europeo? Apparentemente, potremmo dire che esso è fallito: il numero dei poveri in Europa non è diminuito. Anzi. Tuttavia le istituzioni europee, dal parlamento al consiglio dei ministri degli affari sociali, nei loro documenti ufficiali hanno assunto impegni concreti per contrastare almeno le povertà più gravi e promuovere coesione sociale (ne sono un esempio il *Joint report 2010* o la risoluzione del parlamento sul reddito minimo). Segnali positivi, che vanno incoraggiati. Anche continuando a fare pressione. Entro fine anno, a tal proposito, Caritas Europa presenterà alle istituzioni continentali una petizione, che contiene quattro proposte di azione chiare e concrete: si può ancora firmare (sul sito della campagna, www.zeropoverty.eu), contribuendo a centrare il traguardo del milione di adesioni.

Inoltre l'Ue ha designato il 2011 Anno europeo del volontariato. Nell'Unione, quasi 100 milioni di cittadini di ogni età dedicano tempo e risorse a esperienze di volontariato. Dunque c'è l'opportunità di dare continuità alla campagna 2010, sottolineando la seconda parte del suo slogan: *Zero Poverty. Agisci ora!* Il volontariato non è l'unica espressione possibile di partecipazione al bene comune, ma è scuola di cittadinanza attiva e inizio di cambiamento per una società più giusta e solidale. Le Caritas hanno anche il compito di promuovere il volontariato e formare i volontari che si mettono a servizio gratuito dei poveri. Occorre dunque lavorare insieme perché il 2011 Anno europeo del volontariato diventi strumento per continuare la lotta alla povertà. Che non deve finire mai.

LA RIFORMA TRADITA, LA MANNAIA SUL SOCIALE

I finanziamenti per il welfare si riducono drasticamente. Proprio nel decennale della legge 328, che doveva cambiare l'assistenza sociale. Ma il cui spirito è stato disarticolato

di **Francesco Marsico**

In che direzione vanno le politiche sociali in Italia? Partiamo da un dato: a livello nazionale si è passati da una spesa sociale di 2.520 milioni di euro, previsti nella finanziaria 2008, a 271,6 milioni di euro, previsti per l'anno venturo. No, non è un errore tipografico, non manca una cifra: mancano oltre 2 mila milioni, 2 miliardi di euro. A meno che la legge di stabilità 2011 – il nuovo nome della finanziaria, attualmente in discussione – non corregga i provvedimenti-mannaia varati con la manovra economica estiva (*vedi tabella*).

Siamo a questo (desolante) punto, mentre si celebra il decennale della legge 328. L'ipotesi riformatrice ragionava, in termini di riassetto complessivo degli interventi socio-assistenziali, di rimodulazione dei trasferimenti monetari, introduzione di una forma di sostegno al reddito nazionale per le famiglie povere (primo gradino di un sistema di tutele uniforme nel paese), di un'idea partecipativa e incrementale della costruzione delle politiche a livello regionale.

In questo decennio, quel processo non soltanto si è interrotto, ma è stato disarticolato, in maniera da essere oggi irriconoscibile. Partiamo dai trasferimenti monetari: nel nostro paese esistono varie misure di sostegno economico a persone in difficoltà, ma nella forma di interventi categoriali, cioè per specifiche tipologie di destinatari: non prevedono la povertà economica come target a sé.

Costi standard, inconoscibili

Questo impianto categoriale è stato purtroppo rafforzato negli ultimi anni con interventi – pure utili – che hanno implementato un sistema che rischia di essere iniquo e inefficiente. E che, soprattutto, non tiene conto della complessità e della vastità del fenomeno della povertà, anche solo monetaria. Qualche esempio: l'assegno al terzo figlio – misura introdotta dal primo governo Prodi (legge 48/98) – è stato immaginato per dare risposte al rischio di povertà delle famiglie numerose, ma lascia inaffrontata la questione delle famiglie con scarso reddito e composizione diversa; la carta acquisti o social card, adottata nel 2008 dall'attuale governo Berlusconi, e che peraltro vale solo 480 euro all'anno, è rivolta a cittadini che versano in condizioni di disagio economico, ma solo se anziani ultra65enni o membri di famiglie con figli di età inferiore ai 3 anni (chi non appartiene alle due categorie, ma se la passa male, o è tenuto a considerarsi non povero, o conclude di aver perso la lotteria dei provvedimenti legislativi).

Fondi statali di carattere sociale
(Bilancio di previsione dello stato - milioni di euro)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Fondi per le politiche della famiglia	346,5	186,6	185,5	52,5	52,5	31,4
Fondo pari opportunità	64,4	30,0	3,3	2,2	2,2	2,2
Fondo politiche giovanili	137,4	79,8	94,1	32,9	32,9	26,1
Fondo infanzia e adolescenza	43,9	43,9	40,0	40,0	40,0	40,0
Fondo per le politiche sociali*	929,3	583,9	435,3	75,3	70,0	44,6
Fondo non autosufficienza	300,0	400,0	400,0	0,0	0,0	0,0
Fondo affitto	205,6	161,8	143,8	33,5	33,9	14,3
Fondo inclusione immigrati	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizi infanzia	100,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizio civile	299,6	171,4	170,3	113,0	113,0	113,0
Totale	**2.520,0**	**1.750,6**	**1.472,0**	**349,4**	**344,5**	**271,6**
(variazione % sull'anno precedente)		**-30,5%**	**-15,9%**	**-76,3%**	**-1,4%**	**-21,2%**

*al netto degli oneri relativi ai diritti soggettivi

FONTE: NENS - WWW.NENS.IT

Quanto al tema della elaborazione delle politiche, ci si potrebbe chiedere: ma dopo la riforma del titolo V della Costituzione, l'assistenza non è compito affidato alle regioni, più vicine ai bisogni espressi dai territori? Ciò è vero sul piano giuridico, riguardo alla potestà legislativa esclusiva in materia di assistenza – seppure potenzialmente mitigata dalla eventuale (ma non avvenuta) definizione di livelli essenziali di assistenza a livello nazionale –, ma non sul piano delle risorse economiche. Infatti, non essendo ancora attuato il federalismo fiscale, le regioni hanno scarsissime risorse proprie, quindi gli unici interventi effettivamente garantiti sono quelli del governo nazionale.

Peraltro, il meccanismo previsto per giungere al federalismo fiscale prevede la definizione dei cosiddetti "costi standard delle prestazioni". Se nel comparto dei servizi sanitari si tratta di un processo complesso, ma che può appellarsi a esperienze regionali virtuose, esempi di buona gestione, e soprattutto a livelli essenziali delle prestazioni effettivamente individuati ed erogati a livello nazionale, l'assenza di una definizione di quali siano le prestazioni essenziali nel settore socio-assistenziale (uno dei tradimenti più gravi dello spirito riformatore della 328) rende semplicemente vana una previsione della stima dei costi. Sarebbe come pretendere di sapere quanto si spenderà in un ristorante, senza aver deciso qual è il menù.

Giochiamoci sopra

In questo panorama, restano aperte e minacciose, per il futuro dei "servizi alla persona" nel nostro paese, alcune questioni rilevanti. La prima è l'indebolimento dell'idea dei diritti sociali. Nel difficile equilibrio tra auspicabilità e sostenibilità delle politiche, appare in ogni caso inaccettabile partire dal dato della scarsità delle risorse economiche, per affermare una logica delle prestazioni sostanzialmente *à la carte*. Ancor più inaccettabile è un'idea di sussidiarietà avviata non per convinzione, ma per scarsità o assenza d'altro, che snatura i soggetti sociali e territoriali e rischia di dissolvere proprio la dimensione dei diritti sociali – pure "essenziali" – che vanno garantiti a tutti i cittadini, a prescindere dalla loro collocazione territoriale e di ceto sociale.

Inoltre non rassicurano, anzi sconcertano, alcune recenti affermazioni del ministro dell'economia, Giulio Tremonti, che prefigurano un rafforzamento degli ammortizzatori sociali attraverso un "Pacchetto giochi". Ovvero una serie di provvedimenti relativi all'industria della fortuna e dell'azzardo, tra cui la concessione di 200 nuove licenze on line per siti di giochi d'azzardo, la possibilità di giochi a estrazione differita nei supermercati, l'apertura di 2 mila agenzie di scommesse. Tutto questo, per produrre un gettito erariale stimato in 1 miliardo di euro, tale da poter finanziare una nuova stagione di politiche sociali.

Senza moralismi, è necessario segnalare che la connessione tra basso reddito, livello socio-culturale e propensione al gioco è provata, e che l'aumento di patologie connesse alle varie forme di azzardo – il cosiddetto *gambling* – è fenomeno che non sarà disincentivato da scelte politiche del genere. Si ha la sensazione, insomma, di essere alla vigilia di nuove "tasse sugli allocchi", secondo la nota definizione di un altro famoso ministro delle finanze, Quintino Sella: un'imposta su coloro che meno hanno e meno sanno. Non solo: in questo modo si realizzerebbe – ironico paradosso , per forze politiche di ispirazione liberale, se non liberista – il "socialismo in una sola classe", perché le risorse si prenderebbero e si riconsegnerebbero ai medesimi ceti sociali, senza disturbare i ricchi. Realizzazione distorta, rispetto agli intenti dei teorici ottocenteschi del marxismo. Ma soprattutto, il contrario di quella che il magistero sociale della Chiesa chiama "costruzione del bene comune".

LO SPIRITO RESISTE, MA L'APPLICAZIONE È DEBOLE

di **Domenico Rosati**

Commemorare. Verbo che implica sempre qualcosa di positivo, che si dice o si scrive di una persona o una cosa passata. *Oh, i nostri avi / com'eran bravi*, riassumeva il poeta Giuseppe Giusti. La regola può avere svariate applicazioni. Ad esempio, si può commemorare una legge. Nel 2011, per esempio, compirà dieci anni la legge 328/2000, conosciuta come "riforma dell'assistenza". O, per stare alla lettera del titolo, "Legge quadro per un sistema integrato di interventi e servizi sociali".

Dieci anni non sono molti. Ma le leggi, se non conoscono un rapido sviluppo, hanno una breve speranza di vita. Quando la 328 fu approvata, col voto del centrosinistra e senza una fiera opposizione del centrodestra, parve legittimo individuare in quel consenso un fondamento razionale di speranza. D'altronde l'ultimo a occuparsi della materia era stato Francesco Crispi (correva l'anno 1891) e l'attesa si era intensificata dopo il 1965, quando la riforma dell'assistenza era stata inclusa nel "piano quinquennale" come terzo pilastro (accanto a pensioni e sanità) di quel "compiuto sistema di sicurezza sociale" che la cultura dell'epoca considerava possibile e necessario.

Consenso e attesa accompagnarono dunque la riforma, all'alba del nuovo millennio. Ricordo che una sera a Reggio Calabria, al termine di un dibattito, si spensero le luci e fu introdotta in sala una grande torta con tre candele, che sormontavano il numero fatidico: 328. E ricordo pure che Caritas Italiana poté esporre un certo compiacimento non solo perché suo era l'impianto della proposta (riprodotta tal quale da esponenti di tutte le aree politiche), ma anche perché il lavoro parlamentare era stato preceduto e tallonato dall'incisiva azione esterna (di sollecitazione, se non lobbistica), del "Gruppo nazionale per le politiche sociali".

Un fiorire di "Libri"

Che effetto si prova, oggi, a riprendere in mano il testo della 328? Due sensazioni contraddittorie: quella di stare dentro lo spirito delle norme e quella di esserne fuori. Dentro per quanto concerne la struttura della riforma, imperniata sui concetti di "servizi alla persona", "universalità selettiva", "integrazione dei servizi". Fuori per la constatazione della sua mancata traduzione operativa nella prassi del governo centrale e delle regioni.

Dieci anni di 328. Un testo nato in Caritas, con l'impronta dei "servizi alla persona", adottato dal parlamento, maltrattato da governi e regioni. Avanza, intanto, una visione "informale" del welfare: moderna in apparenza, regressiva in sostanza

Non sono mancate, infatti, esperienze significative, ma nel complesso quanto era scritto è rimasto sulla carta. Si pensi al rapido declassamento del "reddito minimo d'inserimento", dapprima a "reddito di ultima istanza" e poi a… nulla. Si rifletta sull'abisso tra la priorità da conferire alla personalizzazione dei servizi (da far corrispondere alle esigenze di ciascuno) e il ritorno alla pratica del "sussidio", vuoi con il mantenimento dell'architettura stratificata delle prestazioni monetarie, vuoi con l'introduzione di formule arcaiche di ausilio, oggetto di innovazioni nominali (bonus card) che non ne alterano la sostanza regressiva. Si pensi, ancora, alla mancata definizione dei livelli essenziali di assistenza, questione che torna prepotente mentre si discute di federalismo. Già, perchè la legge 328 conteneva un'impostazione federalista e sussidiaria, che meritava di essere ben altrimenti coltivata...

Invece al posto dell'impegno per attuare la legge s'è avuto, nel decennio, un fiorire di "Libri", bianchi e verdi, volti a prefigurare un *welfare* sempre più informale, affidato, per dirla con Adamo Smith, più alla "benevolenza" dei filantropi che alla capacità coordinata delle responsabilità pubbliche e dei soggetti sociali. Nel frattempo la crisi ha asciugato le sorgenti finanziarie e ci si rassegna a constatare che la penisola delle povertà è… in caduta libera, senza che la politica si preoccupi di cucire un paracadute sociale.

In queste condizioni, riandare alla legge 328 non è esercizio di nostalgia o rimpianto, ma ricognizione culturale e politica che può alimentare la ripresa di una ricerca sul significato del *welfare* come fattore di bene comune. Può darsi che sul terreno si trovino ancora reperti utilizzabili: una ripresa di confidenza con le scelte di dieci anni or sono aiuta, o costringe, a comprendere che non si opera per la giustizia se si seguono itinerari diversi da quelli indicati dalla Costituzione.

L'ITALIA ALL'ESTERO, ECCELLENZA E INTEGRAZIONE

di **Delfina Licata**

Sono ormai passati cinque anni da quando la Fondazione Migrantes, su incarico della Conferenza episcopale italiana, scelse di condurre uno studio sistematico sulla situazione dell'emigrazione italiana oggi. Ne è nato il *Rapporto italiani nel mondo*, rassegna su scala mondiale della presenza dei nostri connazionali all'estero, e dei talenti, della creatività e dell'apertura all'altro che portano con sé nel mondo. Quest'anno il *Rapporto* giunge dunque alla quinta edizione (che viene presentata a Roma a dicembre) e si spinge ad analizzare i contributi dei nostri connazionali, con tanto di storie personali, anche in campi insospettabili e di eccellenza, dall'astronomia all'arte, dalla medicina alla musica, dalla poesia all'ingegneristica. Un nome per tutti: quello di Stefano Massei, considerato il massimo esperto al mondo di geotermica, l'ingegnere toscano che ha guidato il salvataggio dei 33 minatori in ottobre.

Quinta edizione del *Rapporto italiani nel mondo*, capillare analisi della presenza dei nostri connazionali all'estero. Ogni 100 residenti nella penisola, 7 vivono fuori. È spesso danno apporti di elevata qualità ai paesi ospitanti

Ma il punto di forza, sin dal 2006, del *Rapporto italiani nel mondo* è stato il fatto di voler parlare di emigrazione italiana, partendo da un'istantanea del presente per recuperare anche il passato. I dati ufficiali a disposizione mostrano chi sono gli emigrati oggi e quali sono le loro caratteristiche principali. I cittadini iscritti all'Anagrafe degli italiani all'estero (Aire), con tanto di passaporto italiano e diritto di voto, sono oltre 4 milioni (aprile 2010); ad essi si aggiungono coloro che sfuggono alle statistiche ufficiali (ricercatori, cervelli in fuga, lavoratori a seguito delle aziende). Il *Rapporto* richiama l'attenzione anche sugli oriundi, sulle generazioni successive a quella di chi emigrò, sugli anziani in difficoltà, sui detenuti all'estero, sulle religiose e sui missionari e su diverse altre categorie.

ITALIA. Aire e residenti a confronto
(2006-2010)

	TOTALE AIRE	DONNE (%)	POP. IN ITALIA	INCIDENZA %
2006	3.106.251	1.435.150 (46,2)	58.711.372	5,3
2007	3.568.532	1.678.862 (47,0)	59.131.287	6,0
2008	3.734.428	1.774.677 (47,5)	59.619.290	6,3
2009	3.915.767	1.864.120 (47,6)	60.045.068	6,5
2010	4.028.370	1.919.547 (47,7)	60.340.328	6,7

Istruzione medio-alta

Stando ai dati di aprile 2010, su 100 connazionali residenti in Italia, quasi 7 vivono stabilmente all'estero: un'altra Italia fuori dall'Italia, sempre più giovane e attiva, con destinazione prevalentemente euro-americana, originaria soprattutto del meridione.

Il quinto *Rapporto* dedica particolare attenzione ad alcune categorie. Tra queste, i ricercatori: dall'indagine Irpps/Cnr (2010) emerge che si tratta prevalentemente di uomini, in maggioranza coniugati e nella metà circa dei casi con figli. Sono persone giovani, ma non più giovanissime: quasi la metà hanno tra i 30 ed i 39 anni, più di un terzo più di 40. Quasi la metà risiedono nel paese nel quale lavorano attualmente da più di dieci anni, ma in buona parte hanno mantenuto la cittadinanza italiana, anche se circa un terzo ha preso anche quella della nazione ospite. Sono laureati in tutte le discipline: prevalgono gli ingegneri e i laureati in scienze fisiche e naturali, ma non mancano esperti di materie umanistiche e scienze mediche.

Scendendo da questo livello di eccellenza, troviamo gli emigrati "comuni". Il campione di un'indagine svolta da Migrantes svolta in cinque paesi (Canada, Francia, Regno Unito, Romania e Spagna) mostra che gli italiani all'estero hanno, comunque, un'istruzione secondaria medio-alta. Completamente integrati nel paese di accoglienza, dove non hanno problemi di lingua, sono perlopiù proprietari di casa e si sentono soddisfatti del lavoro che conducono. E non pensano di rientrare in Italia.

IL REPORTAGE Nel "paese suicida" non tutto è perduto p. 22
I PROGETTI Interventi per 8,8 milioni di euro, iniziative anti-colera p. 23
I PROGETTI Economie rurali e comunitarie, lo sviluppo dal basso p. 24
L'INTERVISTA «Combattere la povertà, per costruire la pace» p. 28

Le fotografie Archivio Caritas Internationalis

Il 12 gennaio 2010 il terribile terremoto: paese distrutto, 300 mila morti. Le contraddizioni degli aiuti, la faticosa ricostruzione. Oggi il colera. Haiti è sceso all'inferno. Ma la sua gente ha risorse morali e spirituali per rinascere

La speranza che non muore

Nel “paese suicida” non tutto è perduto

di **Francesco Anfossi**

A un anno dal sisma, ad Haiti l’emergenza umanitaria e infrastrutturale è acutissima. Si sopravvive nelle tendopoli cercando di strappare aiuti. Imperversa il colera. Politica inetta: ma la popolazione mantiene una dignità ammirevole

Lo chiamano il “Paese suicida”, la metà infernale dell’isola di Hispaniola, l’inferno delle Antille, dove si avvicendano carestie, guerre civili, epidemie, catastrofi ambientali. È Haiti, la terra meravigliosa e dannata dove un bimbo su cinque muore prima dei cinque anni, il salario è meno di un dollaro al giorno, l’età media è 16 anni e l’aspettativa di vita è 47 anni. La metà felice dell’isola invece è Santo Domingo, dove i soprusi e le disparità sociali non mancano, ma almeno ci vedi un tessuto di infrastrutture, oltre che di società civile: alberghi, strutture turistiche, strade, acqua, corrente elettrica, città, vegetazione.

Ad Haiti, invece, manca tutto. Basta guardare dal finestrino dell’aereo, quando attraversa a bassa quota la lunga frontiera di 193 chilometri che separa i due stati, per capire quest’eclissi territoriale e sociale: dal verde si passa al nero e al marrone scuro. Man mano che l’aereo perde quota, l’occhio percepisce le distese grigiastre di lamiere, che altro non sono che i tetti delle baracche di Port-au-Prince, la capitale dell’antico possedimento coloniale francese che si ribellò ai suoi padroni e divenne, nel 1804, la “Repubblica nera”, la terra dove gli schiavi divennero padroni.

Tra le Malebolgie

Ad Haiti a flagello si aggiunge sempre un nuovo flagello: carestie, feroci dittature, miseria, malattie, Aids, malnutrizione, tifoni, cicloni. E poi il terremoto, la catastrofe che lo scorso 12 gennaio ha mietuto 300 mila vittime. E a ottobre, lo spettro del colera, che dopo il suo esordio in pochi giorni aveva già provocato centinaia di morti nel nord del paese. Con la terribile prospettiva di attecchire negli accampamenti, ufficiali o informali, della devastata Port-au-Prince, dove avrebbe facile, facilissimo gioco nel diffondersi.

D’altronde, basta girare per le Malebolgie della città, per capire che la mazzata inferta dal sisma non ha ancora esaurito il suo carico potenziale di danni e di morte. Per le strade di fango e polvere, la visione d’insieme è un’immensa tendopoli. Tende ovunque: ai bordi delle strade, agli argini del fiume e del porto, nei campi della periferia contigui con le baraccopoli, come quella, immensa, infernale, di Cité Soleil, dove operano anche i volontari della Caritas. Tende vere, come quelle offerte dalla protezione civile italiana alla tendopoli di Tapis Vert, ma in maggioranza fatte di stracci legati tra loro. Quando piove il pavimento di fango diventa talmente melmoso che i suoi occupanti devono uscire e aspettare che smetta.

Il nome sontuoso di Port-au-Prince, insomma, non ha niente a che fare con la realtà di questa città dantesca. Su due milioni di abitanti, un milione vive in tenda, quasi un milione nelle baracche. Altri due milioni condividono la stessa sorte nella grande area metropolitana. La carestia, la fame, la tensione sono palpabili, non appena si esce dall’aereoporto. Siamo ai Caraibi ma solo il cielo e il clima lo fanno capire. Per il resto è come se fossimo nell’Africa nera, con cui Haiti condivide l’etnia degli abitanti (discendenti degli schiavi, trapiantati dai

CONDIZIONI TERRIBILI
A un anno dal terremoto, decine di migliaia di haitiani vivono ancora in accampamenti informali

Interventi per 8,8 milioni di euro, iniziative anti-colera

Sin dai primi momenti dopo il sisma che il 12 gennaio 2010 ha lacerato Haiti e ha raso al suolo la capitale Port-au-Prince, Caritas Italiana è stata al fianco della chiesa locale e della popolazione terremotata. Le modalità di azione nel paese caraibico rispondono agli orientamenti prioritari che da sempre ispirano l’operato di Caritas Italiana in scenari di emergenza post-catastrofe: impegno di lungo periodo, oltre la logica dell’emergenza; accompagnamento della Caritas e delle chiese locali, attraverso la presenza di operatori espatriati; attenzione agli “ultimi”, ossia ai soggetti più vulnerabili e a coloro che restano ai margini del sistema degli aiuti umanitari.

Con progetti pluriennali e microprogetti specifici, Caritas Italiana sosteneva, già da prima del sisma, la chiesa e alcune opere sociali ad Haiti. Oggi, dopo il contributo economico alla primissima fase di emergenza, Caritas Italiana indirizza la sua attività (grazie alla presenza di tre operatori espatriati) in tre ambiti principali d’azione: ricostruzione, formazione e sostegno alla ripresa delle attività agricole e produttive locali. L’intervento si relaziona costantemente, oltre che con la Caritas e le realtà ecclesiali locali, con la popolazione dell’isola e con la rete internazionale delle Caritas presenti ad Haiti. Quest’ultima, all’indomani del sisma, in accordo con Caritas Haiti, ha risposto ai bisogni umanitari d’emergenza nella capitale Port-au-Prince e nelle zone limitrofe, realizzando un piano bimestrale di aiuti del valore di circa **37 milioni di euro**: tramite esso, Caritas ha distribuito cibo, acqua e generi di prima necessità a oltre **2,3 milioni** di persone.

Quanto a Caritas Italiana, grazie alla grande solidarietà manifestata da moltissimi cittadini e fedeli e all’attivazione delle parrocchie e delle diocesi italiane, ha raccolto circa **21 milioni di euro** e ne ha impegnati più di **8,8 milioni** in progetti di prima emergenza e attività di ricostruzione e sviluppo. Di essi beneficiano (e beneficeranno nei prossimi mesi) **oltre 300 mila famiglie**, cioè **1,5 milioni di persone**. All’interno di questa cifra particolare rilievo hanno assunto, nelle ultime settimane, gli stanziamenti relativi all’epidemia di colera scatenatasi in ottobre, e che a metà novembre era ancora in drammatica espansione, con casi in crescita di giorno in giorno, e ospedali che non avevano più spazi disponibili per i nuovi infetti: in accordo con Caritas Haiti e alcune congregazioni, Caritas Italiana ha stanziato (dato aggiornato a metà novembre) più di **450 mila euro** per realizzare numerosi progetti d’urgenza e azioni di prevenzione (cura di malati, potabilizzazione e distribuzione dell’acqua, miglioramento delle reti idriche, erogazione di kit d’igiene e cucina, una campagna di informazione sui comportamenti a rischio).

Economie rurali e comunitarie, sviluppo dal basso

di **Marianna Calabrò**

Prima dell'indipendenza, nel 1804, Haiti era una delle colonie più prospere della Francia, grazie all'agricoltura di una terra fertile. Oggi, il paese produce appena la metà di quello che consuma, e il 76% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. Il terremoto, e la nuova emergenza colera, hanno aggravato una situazione di per sé critica. In questo quadro, occuparsi di sviluppo economico, mentre tutto attorno è ancora un panorama di drammi e macerie, ha senso o è prematuro?

Caritas Italiana si è posta il problema. Dopo il contributo agli interventi di emergenza, si è concentrata sulla formulazione di piani di intervento che incentivino le potenzialità di sviluppo del paese, e accompagnino la crescita della comunità locale nel lungo periodo, contribuendo a ridurre gli effetti di dipendenza dai donatori esterni.

Le principali linee di intervento, a sostegno della ripresa socio-economica del paese, consistono nella ricostruzione di strutture socio-educative e sanitarie, nel sostegno a progetti di economia solidale, in azioni di microcredito e promozione della microeconomia per lo sviluppo locale, soprattutto nelle aree rurali. Caritas Italiana intende insomma dare sviluppo a veri e propri sistemi economici, per lo più informali, nati dalla solidarietà presente nelle comunità, che lasciati a se stessi resterebbero esperienze isolate e fragili.

La strada per Jacmel

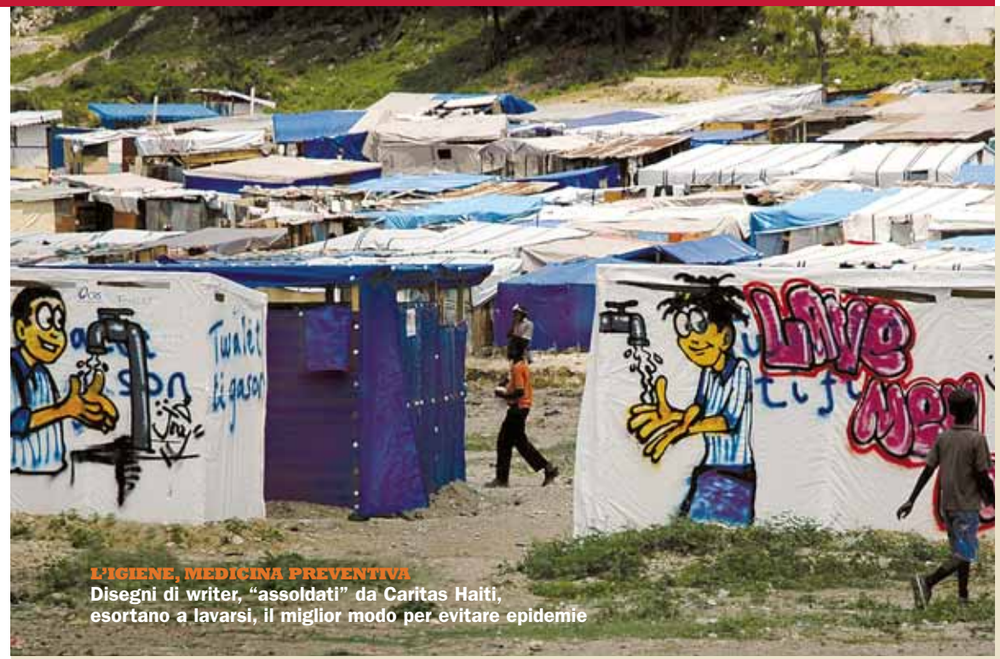
La scelta è dunque rafforzare azioni di congregazioni e associazioni locali, situate in aree rurali (bacino di sviluppo per l'intero paese). Un soggetto con cui Caritas Italiana collabora da anni sono i *Petits Frères de Sainte Thérèse*, congregazione autoctona haitiana, fondata nel 1960 per aiutare i contadini poveri di zone isolate a sviluppare le potenzialità dei territori: con più di 15 missioni nel paese, i Fratelli alimentano progetti (costruzione di semenzai, approvvigionamento di utensili, acquisto di animali, formazione i contadini e operatori, costituzione di banche agricole, attività di microcredito) piccoli ma cruciali per lo sviluppo delle comunità e delle micro-economie locali.

Un'altra straordinaria testimonianza è rappresentata dal lavoro dell'Associazione dei Figli e degli Amici di Marbial (Afam), nata da alcuni parroci originari della municipalità omonima (quasi 400 mila abitanti), nel sud-est di Haiti. Le condizioni di impraticabilità della rete stradale locale determinano l'isolamento di villaggi e persone e rendono difficile la commercializzazione dei prodotti agricoli nelle città. L'economia locale resta dunque cronicamente sottosviluppata. Una strada che colleghi Marbial a Jacmel, capoluogo dipartimentale, sottraendo il percorso alla furia del fiume Lagosseline, è da sempre il sogno degli abitanti; Afam ha fatto della costruzione della strada la sua sfida principale, appoggiata da organismi delle Nazioni Unite (Undp e Wfp). Caritas Italiana ha deciso di integrare l'azione di Afam, lanciando un programma di microcredito, volto a sostenere i soggetti più vulnerabili del territorio; tra essi, le donne arrivate a Marbial a seguito del terremoto, che non avrebbero la possibilità di iniziare attività senza un sostegno esterno, non avendo più nulla.

Anche nei progetti di prima assistenza, Caritas ha dunque deciso di tenere in considerazione lo sviluppo nel lungo periodo, stimolando l'iniziativa economica locale. Ciò significa anche non arrendersi agli evidenti limiti (corruzione, cattiva organizzazione, scarsa competenza delle imprese di costruzione piccole e grandi) manifestatisi nel periodo post-terremoto, e che hanno alimentato la scelta poco lungimirante di affidare molti lavori agli stranieri. La *Fondation Haïtienne pour le Relèvement et le Développement*, nata su iniziativa della congregazione degli Scalabriniani e della parrocchia di Notre Dame du Rosaire, favorisce al contrario la costituzione di piccole imprese di costruzione locali, e nel contempo aiuta famiglie di fasce deboli a riabilitare o ricostruire la propria casa, danneggiata o distrutta dal terremoto. L'avvio di tre laboratori (costruzione di mattoni, falegnameria e lavorazione del ferro), la costituzione di una cooperativa edilizia, accompagnate da un'attività di formazione, sono le azioni che la Fondazione ha attivato grazie al sostegno di Caritas Italiana. Ciò ha condotto a costruire dieci case-pilota, ma il progetto mira soprattutto a dare uno sbocco lavorativo a molti abitanti del territorio.

Anche Caritas Haiti, principale partner di Caritas Italiana nel paese, punta a incentivare le potenzialità di sviluppo interne alle comunità, come dimostra il lancio di un programma di economia solidale, denominato Ecosol, che punta a migliorare le condizioni di vita in tutto il paese, organizzando e sostenendo iniziative di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti locali, anche tramite un sistema di credito, trasparente e omogeneo, da attivare in tutte le diocesi. «I vescovi di Haiti sono persuasi che la differenza si fa partendo dalle case, dalle famiglie. Incoraggiano dunque partner e beneficiari ad avere fiducia, a gettare la rete, a credere che questo miracolo è possibile», afferma père Patrick Aris, vicedirettore di Caritas Haiti, a proposito del programma Ecosol.

Una colonia prospera. Ridotta alla fame, già prima del terremoto. Rinascere significa riattivare il tessuto produttivo locale. Una scommessa che vede Caritas Italiana in prima linea



L'IGIENE, MEDICINA PREVENTIVA
Disegni di writer, "assoldati" da Caritas Haiti, esortano a lavarsi, il miglior modo per evitare epidemie

I beneficiari degli interventi d'emergenza finanziati da Caritas Italiana

169 mila le persone che hanno avuto accesso a **726** "punti acqua" (approvvigionamento acqua potabile, bagni, latrine)

25 mila le famiglie (**125 mila** persone) che hanno potuto mangiare ricevendo razioni di cibo

59 mila le persone che sono state visitate in ambulatori e in **130** cliniche mobili attivate

17 mila le famiglie (più di **90 mila** persone) che hanno ricevuto i kit per la costruzione di ripari di emergenza

2.300 i bambini che possono giocare in **5** nuovi spazi ricreativi

mercanti d'uomini francesi) e le condizioni economiche spaventose, che ne fanno uno degli stati più poveri del mondo, insieme con Sierra Leone, Niger e Zambia.

Così a Port-au-Prince un'umanità dolente si riversa per le strade, in una continua e spasmodica ricerca di cibo, tra mercati di carne putrida assediata da cumuli di mosche, bambini di strada, colonne di fumo che si levano dalle braci verso l'alto, poveri corpi riversi sui marciapiedi, mendicanti che tendono la mano, fiumi immensi di melma e rifiuti dove frugano i maiali. Una bambina che accompagna un anziano cieco, avrà non più di otto anni, ci avvicina e chiede se parliamo l'inglese. Quando rispondiamo, replica pronta: «*Can you offer a dollar?* Puoi darmi un dollaro?». Qui quasi tutti vivono di sussistenza. E il terremoto ha peggiorato la situazione. Addirittura, dopo il sisma in centinaia di migliaia si sono riversati dalle campagne nella capitale per vivere in tenda, elemosinare il vitto offerto da una delle diecimila ong affluite ad Haiti, sperare nel miraggio di una casa offerta dal governo in cambio di una tenda, un miraggio che non diventerà in alcun modo realtà, almeno nei prossimi dieci anni.

Il morbo era scomparso

Di notte, nella capitale, non vedi una luce, soltanto falò. Ma anche di giorno il panorama non è rassicurante. La corrente elettrica arriva solo poche ore alla settimana, le fogne sono abbandonate, la sicurezza non è garantita (già prima del terremoto si verificavano circa venti sequestri al giorno), la maggior parte delle scuole sono una farsa (le chiamano infatti *ekol bolet*, "scuole lotteria": imparare qualcosa è una scommessa), l'immondizia viene bruciata dappertutto, l'acqua potabile si compra dalle cisterne.

Ora, come detto, l'ennesimo flagello incombente su Haiti, dopo malnutrizione, Aids, malattie infettive e terremoto, si chiama colera. Era da oltre un secolo che nel paese delle Antille il morbo era scomparso. È riapparso, all'improvviso, a settentrione, nella regione di Artibonite, tra Port-au-Prince e l'Isola della Tortuga, celebre tra tutti i bambini per essere il quartier generale dei pirati nei racconti adolescenziali di tutto il mondo.

Il colera è una malattia batterica contagiosa. I sintomi del male sono diarrea, vomito e febbre. Per curarlo è necessaria l'ospedalizzazione, ma nella metà sbagliata di Hispaniola le strutture sono largamente insufficienti. Diarrea e vomito sono sintomi peraltro non necessariamente colerici, molto diffusi all'interno delle tendopoli per la mancanza di acqua pulita. Molto spesso gli sfollati bevono acqua dei fiumi, corsi in gran parte inquinati. L'invito generale è non usare acqua contaminata, lavarsi spesso le mani, pulire il più possibile gli alimenti, «affinché la materia fecale non incontri la materia alimentare». Ma è un'impresa praticamente impossibile.

Interventi di Caritas Italiana (localizzati nella cartina della pagina a fianco)

LOCALITÀ (DIOCESI)	PROGETTI	IMPORTO (euro)
Beausejour (Léogâne)	Acquisto bestiame allevamento	
	Sostegno a 500 famiglie contadine	
	Ricostruzione deposito per sementi e attrezzature agricole	117.400
Biston (Cavaillon)	Acquisto attrezzature agricole e sementi	
	Acquisto bestiame da allevamento	108.500
Café Lompré (Trouin)	Installazione 50 latrine	46.200
Cap Rouge (Jacmel)	Scuola comunitaria	24.500
Cité du Soleil (PaP)	Ricostruzione scuola	
	Centro comunitario	1.000.000
Croix des Bouquets (PaP)	Sostegno triennale scuola primaria	
	Animazione territoriale per bambini	
	Avvio produzione materiale edile e costruzione dieci casette (progetto pilota)	
	Progetto sviluppo economico locale	
	Allevamento animali minori	379.350
Dufort (Léogâne)	Costruzione pozzo e latrina scuola parrocchiale	4.600
Granton Bayard, Moron (Jérémie)	Acquisto mulino	6.500
Gressier	Ricostruzione un complesso scolastico	1.500.000
Jacmel	Ripresa attività scolastica	288.000
Léogâne	Ricostruzione quattro scuole comunitarie rurali	420.000
Malanga (Carrefour)	Acquisto attrezzature agricole	55.000
Marbial (Jacmel)	Acquisto attrezzature agricole	
	Prevenzione colera	35.450
Port-au-Prince	Assistenza sfollati tendopoli (fase 1 e 2)	
	Sede Caritas Haiti	
	Contributo programma formazione scolare	
	Formazione operatori parrocchiali	
	Formazione all'educazione civica	
	Rafforzamento istituzionale	2.677.700
Riviere Froide (Carrefour)	Centro socio-pastorale	46.200
Saut d'Eau (Mirebalais)	Fornitura sementi e attrezzi per aratura comunitari	37.670
Semana-Papaye (Hinche)	Costruzione pozzo artesiano e fornitura sementi	14.340
Thorland (Pap)	Microcredito per duemila famiglie di sfollati	500.000
Titanyen, Cabaret (Boucassin)	Realizzazione centro accoglienza e assistenza a 31 bambini di strada	518.300
Trou-Mahot (Bainet)	Acquisto animali da trasporto	20.100
Turgeaou (PaP)	Costruzione canale di raccolta dell'acqua piovana	2.700
Varie località	Prevenzione colera	
	Programma Economia solidaria	1.029.000
TOTALE		**8.831.510**

Un coordinamento formato dalle organizzazioni non governative più presenti nel territorio dopo il terremoto, dal ministero della sanità e dalla Croce Rossa internazionale monitora costantemente la situazione epidemiologica, cercando di fare opera di prevenzione delle epidemie, per quanto è possibile. La capitale terremotata è stata mappata e divisa in zone di intervento, con la creazione di un presidio sanitario per ciascuna area.

Economia vudù

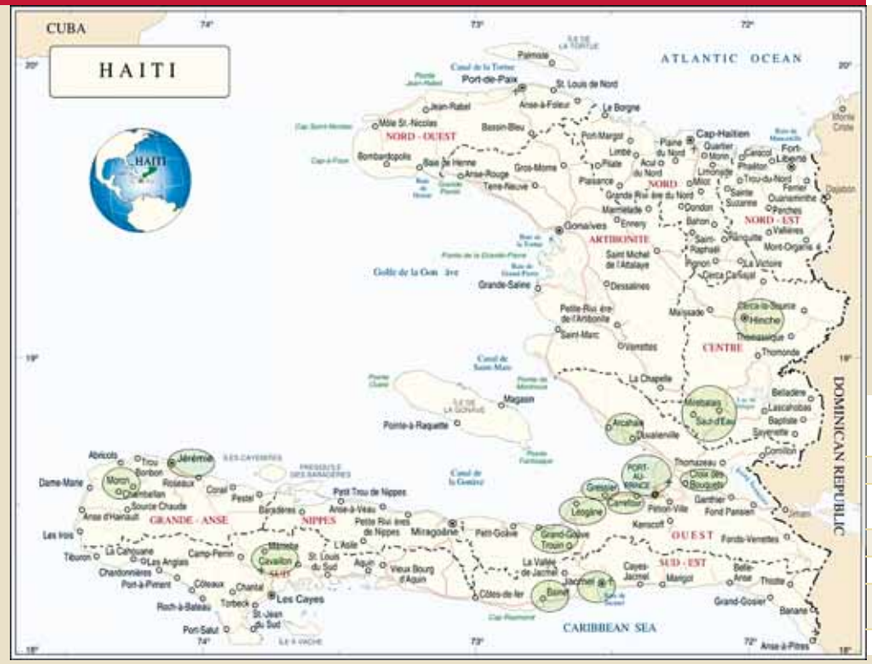
Ma il problema è – come dire? – di struttura e di contesto. Le lancette della storia e dell'economia si sono fermate da almeno 50 anni ad Haiti, soprattutto per colpa dei suoi uomini di governo, in gran parte feroci dittatori cui non interessava affatto governare e modernizzare il paese. Bastava regnare, tenerlo in pugno con il terrore dei pretoriani (come i famigerati *Ton Ton Macoutes* di Papa Doc Duvalier) e il consenso di una ristrettissima borghesia di commercianti, che possiede ville da sogno sulle colline del quartiere di Petionville e si gode la vita danzando sulle sventure del 99% della popolazione, frequentando costosi ristoranti, godendosi raffinati cibi francesi e trascorrendo lunghi soggiorni negli Stati Uniti.

Quasi tutti gli altri haitiani vivono di un'economia di sussistenza o delle rimesse dei parenti che lavorano in Florida (gli haitiani all'estero sono 13 milioni, 3 milioni in più di quelli rimasti sull'isola). L'economia di mercato è irrilevante: piccole esportazioni di caffé e di zucchero, una manciata di industrie tessili dove lavorano 20 mila operai sottopagati. Tutto qui. Il Pil è fermo da vent'anni, mentre la popolazione cresce in maniera esponenziale.

In America gli economisti hanno un aggettivo quando vogliono definire un certo modello economico vacuo e improduttivo, asfittico, fragile e povero: parlano di "economia vudù", facendo riferimento alle pratiche culturali e religiose importate dall'Africa e mescolate in un complesso sincretismo con il cattolicesimo. "Economia vudù", negli Stati Uniti, è sinonimo di "economia haitiana". Anche se gli americani una qualche responsabilità nei confronti di questo paese povero e sovrappopolato non possono negarla. L'isola rappresenta la loro croce e la loro delizia; nel corso della storia l'hanno sempre tenuta sotto controllo, imponendo dittatori, facendo e disfacendo governi deboli e corrotti, perfino occupandola, come hanno fatto dopo la prima guerra mondiale.

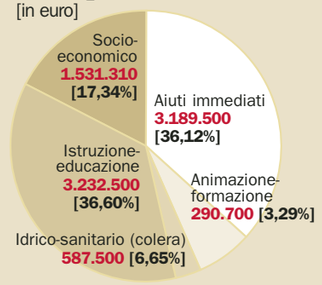
E poi, oltre la storia, c'è la natura. Sul paese incombe lo spettro di un nuovo sisma. I geologi spiegano che l'energia tellurica non è stata completamente dissipata dalla terribile scossa di un anno fa, quindi potrebbero verificarsi nuovi terremoti anche nel futuro immediato. Intanto il paese dovrebbe mettere in piedi un gigantesco piano di infrastrutture per la ricostruzione. Ma per il momento manca tutto: acqua, luce, gas, reti stradali. Tutti gli edifici più grandi sono stati devastati, a cominciare dal palazzo presidenziale. E il governo produce solo promesse.

Presente da decenni nell'isola, un corpo di intervento dell'Onu, la Minustah, composta da circa 10 mila caschi blu, continua a mantenere una fragile tregua. Altrimenti Haiti piomberebbe nella guerra civile. Il tutto contrasta con l'atteggiamento di una popolazione che mantiene una dignità assoluta. Anche perché quella di Haiti è una popolazione venata da una fortissima fede. Basta leggere le scritte sui tap tap, i tradizionali mezzi di trasporto di Port-au-Prince. "Gesù è l'unico misericordioso", "L'eterno è il mio pastore", "Dio sa tutto", "Dio è buono, domani vedremo cosa sarà". Tutto il resto crolla. Ma ad Haiti la speranza non muore mai.



Interventi di Caritas Italiana divisi per ambito

[in euro]



Offerte raccolte da Caritas Italiana

PROVENIENZA	IMPORTO (EURO)
da diocesi / Caritas diocesane	**15.432.617,21**
da parrocchie	**914.093,40**
da congregazioni	**227.771,50**
da privati e organismi vari	**3.886.517,56**
TOTALE	**20.460.999,67**

«Combattere la povertà, per costruire la pace»

di **Anna Zumbo**

«Eravamo tutti sconvolti e scioccati. Anche noi, intera chiesa di Haiti: vescovi, preti, religiosi, tutti drammaticamente colpiti. Le nostre case sono crollate, le chiese distrutte, il seminario maggiore ridotto a un cumulo di macerie e sei seminaristi uccisi. Morto l'arcivescovo della capitale, e con lui alcuni preti, religiosi, religiose, studenti. Molte delle nostre scuole sono crollate su centinaia di bambini e giovani rimasti intrappolati. Molti di noi sono stati psicologicamente ridotti in cenere». Monsignor Louis Kébreau, arcivescovo di Cap Haïtien e presidente della Conferenza episcopale di Haiti, ripercorre un anno tremendo anche per la chiesa cattolica dell'isola. «Abbiamo dovuto subito pensare a come risollevarci, noi, feriti e abbattuti, a come sostenere i sacerdoti gravemente turbati, anche con programmi di sostegno psicologico. Ci siamo coordinati con la Nunziatura apostolica, abbiamo sviluppato un rapporto forte con la Caritas di Haiti e la Conferenza episcopale della Repubblica Dominicana, nostri primi sostegni».

Infatti, malgrado tutto, sin dai primi giorni dopo il terremoto, il personale della Caritas, della Commissione Giustizia e Pace, membri delle congregazioni religiose e fedeli e volontari delle parrocchie si sono messi al servizio di vittime e sfollati in tutto il paese. «Le congregazioni religiose, all'interno della pastorale missionaria, hanno dato un apporto sostanziale – conferma monsignor Kébreau –. Intanto la Conferenza episcopale ha cercato di strutturare un dialogo con tutte le istituzioni cattoliche impegnate negli interventi di emergenza, sforzandosi di coordinare le loro azioni, in vista di una partecipazione reale della Chiesa alla ripresa del paese».

Risorse preziose

Oltre a pensare alla ricostruzione materiale del paese, nonché a quella delle strutture della chiesa stessa, la tragedia è per i cristiani l'occasione di sviluppare la propria coscienza civica e la propria responsabilità di cittadini. «Haiti sarà rinnovata se accettiamo in primo luogo di rinnovare noi stessi; non si ricostruisce una nazione solamente con le risorse materiali» scrivevano i vescovi di Haiti ai fedeli tre mesi dopo il terremoto. Sfida ambiziosa, per una chiesa giovane, per un paese schiacciato dalla miseria, dove anche i semplici spostamenti sono tanto difficili da costituire un ostacolo a ogni tentativo di coordinamento e integrazione della pastorale.

Monsignor Kébreau presiede la Conferenza episcopale. «Anche la Chiesa è uscita dal sisma sotto choc. Ma la fede è rimasta viva. E dà forza per rinascere»

Ma i segnali incoraggianti non mancano. «C'è il buon lavoro per la tutela dei diritti umani portato avanti dalla Commissione Giustizia e Pace, perché in questo paese non esiste un vero stato di diritto e non esiste senso del bene comune, soprattutto nella classe politica – riepiloga il presidente della Ceh –. Ma in primo luogo il nostro impegno è parlare di speranza: cercarla e annunciarla, in questi luoghi di pena e miseria, è cercare il gusto di vivere in pienezza. C'è sempre nell'uomo una ricchezza profonda, anche quando vive nel bisogno. Il post-terremoto è un'occasione storica di accompagnare le persone a capire che hanno una ricchezza interiore, che ciascuno ha risorse preziose, anche quando il guscio della realtà si rivela friabile».

Secondo monsignor Kébreau, d'altronde, «la gente di Haiti ha fede, nell'isola la fede è viva!». A partire da questa certezza, la chiesa intende rafforzare ulteriormente l'azione di formazione delle coscienze, «perche scoprano che la speranza non è estranea alla vita, ma parte costituente della vita, è la tensione escatologica che permette di avanzare giorno per giorno e realizzare se stessi come uomini, e come discepoli di Cristo. Se non recuperiamo la speranza, ci scopriamo un paese a tendenza suicida. La speranza, invece, suscita la vita. È la Resurrezione di Cristo, è il nostro orizzonte di vita: è la sola forza che ci permette di rialzarci da questa tomba di macerie»

EMERGENZA ITALIA

Alluvioni in Veneto e Campania, le Caritas accanto alle famiglie colpite

Nubifragi e alluvioni hanno colpito l'Italia, in novembre, causando danni e disagi ingenti. In Veneto l'esondazione del Bacchiglione e di altri fiumi hanno allagato città, paesi e campagne nelle diocesi di Vicenza, Verona e Padova, provocando danni ingentissimi ad abitazioni, attività produttive, coltivazioni e anche strutture ecclesiali (*nelle foto, la sede di Caritas Vicenza allagata*). In Campania, nella zona del salernitano, sono state le acque del Sele a invadere le case e le attività produttive di centinaia di migliaia di persone. Caritas Italiana ha subito supportato le mobilitazioni delle Caritas diocesane, che hanno avviato, grazie al sostegno delle comunità locali, interventi e aiuti mirati. In Veneto, in particolare, raccolte straordinarie di denaro in favore delle comunità colpite dall'alluvione sono state realizzate dalle diocesi; il ricavato viene destinato alle famiglie che hanno registrato i maggiori danni, che versano nelle situazioni più critiche o presentano più evidenti profili di fragilità, individuate – considerando reddito e patrimonio – grazie all'azione delle Caritas. Per sostenere gli interventi in corso nelle diocesi, Caritas Italiana ha attivato un fondo: si possono versare offerte, specificando nella causale "Alluvioni in Italia".

EMERGENZA INDONESIA

Lo tsunami e il vulcano fanno vittime, aiuti a decine di migliaia di persone

Uno tsunami alle isole Mentawai, l'eruzione del vulcano Merapi a Giava. Nel giro di pochi giorni, a ottobre, l'Indonesia è stata teatro di due catastrofi che hanno causato centinaia di vittime e reso senza tetto centinaia di migliaia di persone. La Caritas nazionale indonesiana (Karina) è intervenuta velocemente, in entrambi i casi, aiutando le famiglie e coordinando gli aiuti resi disponibili da molte Caritas di tutto il mondo, tra cui Caritas Italiana (che nel paese ha due cooperanti, coinvolti nelle attività di emergenza). Per le vittime dello tsunami, sono stati allestiti centri di accoglienza e distribuiti a migliaia di persone, grazie a un team di dodici persone e all'uso di motoscafi, necessari per muoversi nell'arcipelago, tende, alimenti, vestiti e kit di emergenza. Anche per gli sfollati in seguito all'eruzione del vulcano sono stati attivati alcuni centri di accoglienza, che hanno consentito di dare sostegno e aiuti tangibili (comprese maschere antifumo) a circa 20 mila persone.

MARCIA DELLA PACE

Ancona cammina: "Libertà religiosa via per la pace"

Ancona ospiterà a settembre 2011 il 25° Congresso eucaristico nazionale. L'anno degli appuntamenti ecclesiali, nel capoluogo marchigiano, sarà però aperto dalla 43ª Marcia della pace, organizzata per il pomeriggio e la notte del 31 dicembre dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace della Cei, da Caritas Italiana e Pax Christi. Il tema della marcia riprende quello scelto dal papa per la Giornata mondiale della pace 2011: "Libertà religiosa via per la pace". **INFO** www.caritasitaliana.it

SPICES

La Scuola dei cooperanti riapre i corsi

Sono aperte fino al 20 dicembre le iscrizioni alla Scuola di politica internazionale cooperazione e sviluppo (Spices), nata nel 1991 all'interno del mondo della cooperazione e promossa da Focsiv, in collaborazione con Ucsei (Ufficio centrale studenti esteri in Italia) e Caritas Italiana. I corsi 2011, da gennaio a giugno, prevedono 180 ore di lezione frontale, gruppi lavoro sul ciclo del progetto e opportunità di stage in Italia e all'estero. Gli sbocchi professionali prevalenti (più di 1.500 studenti sino a oggi hanno scelto Spices) sono nell'ambito delle organizzazioni non governative, sia in Italia che all'estero, nelle istituzioni e nelle agenzie europee e internazionali. Le lezioni sono suddivise in otto moduli: socio-antropologico, educazione alla pace e alla mondialità, analisi per aree geopolitiche, la cooperazione delle ong, politica internazionale e cooperazione, diritto internazionale e diritti umani, economia della cooperazione, ciclo del progetto.

Info e iscrizioni
www.focsiv.org/informarvi/spices/

Ben tre, degli otto Obiettivi di sviluppo del Millennio, sono dedicati a migliorare la condizione dell'infanzia nel mondo: il secondo afferma la necessità di raggiungere l'istruzione primaria universale, il quarto di diminuire la mortalità infantile, il quinto di migliorare la salute materna. E anche gli altri Obiettivi, in fondo, hanno nei minori i loro destinatari prioritari, benché non esclusivi. I minori restano però in ogni società un gruppo vulnerabile. Nonostante i progressi fatti registrare riguardo a molti Obiettivi nell'ultimo decennio, nei paesi poveri, per esempio, circa 200 milioni di bambini sotto i 5 anni soffrono di ritardi nella crescita per effetto della denutrizione, e nel mondo circa 150 milioni di under 14 sono costretti a lavorare, anziché studiare. Caritas Italiana dà il suo contributo alla promozione dell'infanzia, promuovendo in ogni continente piccoli e grandi progetti di aiuto e sviluppo.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8

IL PROGETTO

SRI LANKA
Gli orfani del Vanni riscoprono il "diritto a sognare"

Vinod ha 14 anni di vita e 13 di guerra sulle spalle. Un bel fardello davvero, se portato insieme a quello della morte del padre tanti anni fa e della madre durante la fuga dal Vanni (regione a nord dello Sri Lanka). Un bagaglio pesante, che fa le braccia muscolose e forti, la peluria del viso già barba e nasconde nelle tasche interne ricordi assordanti e scuri. Scuri come la notte della fuga dal teatro di guerra, come il sangue rappreso sul vestito giallo di mamma. È ancora viva, in Vinod, la memoria delle lunghe giornate di cammino, dei colpi di fucile vicini, dei bombardamenti. E lo stesso vale per gli altri ragazzi che come lui sono ora in orfanotrofio, dove vengono guidati, in un percorso del tutto nuovo, alla scoperta della possibilità di un futuro nuovo, lontano dagli incubi del passato.

Caritas Hudec Vanni, supportata da Caritas Jaffna e da Caritas Italiana, ha iniziato recentemente un percorso, centrato sul tema del "diritto al sogno", con alcuni ragazzi e ragazze dell'unico orfanotrofio ancora aperto nell'area e con altri minori dei villaggi vicini. Questi ragazzi vengono accompagnati da personale esperto e formato alla scoperta del proprio sogno, attraverso attività ad hoc, al fine di costruire percorsi educativi tagliati su misura. Il supporto alla nutrizione, la facilitazione nell'ottenimento di documenti di identità o di proprietà, la fornitura di materiali necessari alla formazione, al gioco e allo svolgimento di attività di vario tipo diventano la base per lavorare a qualcosa di più profondo. Gli operatori di Caritas Vanni accompagnano i ragazzi a lavorare su se stessi e a diventare persone consapevoli e capaci di costruirsi un futuro dignitoso: i corsi di educazione alla pace, di gestione del conflitto e di leadership pongono le premesse per percorsi personali di inserimento sociale e nel mondo dell'istruzione e del lavoro.

> Costo 10 mila euro
> Causale Sri Lanka

MICROREALIZZAZIONI

ROMANIA
Giardino e orto per i minori abbandonati

La città di Bacau si trova in un'area depressa. Molti adulti si sono recati all'estero in cerca di lavoro: i loro figli vengono affidati alle nonne o lasciati con i fratelli grandi. Purtroppo, molto spesso, finiscono abbandonati sulla strada, comunque sono bisognosi di attenzione e formazione. Di alcuni di loro si occupa il centro "Don Bosco" di Bacau, che insieme alla Caritas diocesana, ad altri istituti religiosi e ad associazioni cerca di promuovere attività educative. Il microprogetto intende consentire l'allestimento di un orto comunitario per ragazzi e ragazze e la creazione di un giardino per i bambini. Sono previsti l'acquisto di attrezzi, materiali, sementi e recinzione per l'orto e l'allestimento di un'area prato-giardino.

> Costo 4.250 euro
> Causale MP 117/10 Romania

ZIMBABWE
Centro d'accoglienza per gestanti a rischio

Il St. Albert Hospital ha 140 letti ed è collocato nel distretto di Centenary, Muzarabani. All'ospedale fanno capo 11 centri sanitari rurali, in una superficie di 2.700 chilometri quadrati, che servono 130 mila abitanti, mentre la popolazione intorno all'ospedale è di 10 mila abitanti. Nella struttura ogni anno si registrano 5 mila degenze e 3 mila parti. Il Sant'Albert Hospital ha una piccola casa dove alloggiano, negli ultimi mesi di gravidanza, le gestanti dei villaggi lontani che, agli esami di controllo, presentano rischi. Il progetto prevede di migliorare la struttura per accogliere dignitosamente le gestanti durante la permanenza, proteggerle da malattie infettive come la tubercolosi, favorire l'apprendimento dei principi di igiene nelle fasi pre-, durante e post-parto.

> Costo 5.000 euro
> Causale MP 143/10 Zimbabwe

URUGUAY
Formazione al lavoro nei quartieri difficili

Formazione professionale e avviamento al lavoro dei giovani sono risposte concrete per affrontare i drammatici problemi esistenti nei *barrios* (periferie povere) della capitale Montevideo: elevata disoccupazione, disagio sociale, violenza, criminalità, delinquenza giovanile. Il progetto intende fornire attrezzature per la formazione professionale e artigianale (fabbro, cucina, arte plastica, informatica, elettricità, taglio e cucito) di 80 ragazzi e ragazze che frequentano un centro di formazione a Talitakun, periferia di Montevideo, gestito dall'Associazione civile degli Oblati di Maria Immacolata, e che difficilmente riuscirebbero ad accedere a scuole professionali locali, né a inserirsi da soli nel mondo del lavoro.

> Costo 4.950 euro
> Causale MP 101/10 Uruguay

SE IL COLOSSO SI SPACCA TORNA L'ORA DELLA GUERRA?

Il 9 gennaio il Sud Sudan vota per l'autodeterminazione. Se la regione deciderà di staccarsi, potrebbe riaccendersi un conflitto che per 22 anni ha insanguinato il paese più grande d'Africa. Posta in gioco, le ingenti risorse petrolifere

VIOLENZA ENDEMICA Guerrigliero del Sud Sudan ai tempi della guerra: l'esito del referendum potrebbe accendere focolai di conflitto

di **Diego Marani**

Un appuntamento decisivo nella storia del paese. Il voto del 9 gennaio cambierà il Sudan contemporaneo. Un referendum stabilirà se il Sud diventerà uno stato indipendente o se rimarrà parte integrante dell'attuale Sudan, il più vasto stato africano (otto volte l'Italia), indipendente dal 1956. E in ogni caso, la gestione dei risultati del referendum sarà decisiva per chiudere – si spera definitivamente – o purtroppo riaprire la guerra civile tra Nord e Sud, che tra il 1983 e il 2005 ha causato due milioni (stimati) di morti.

I referendum – oltre a quello sull'autodeterminazione che si svolgerà a Sud, un altro deve decidere se il territorio di Abyei, al centro del paese, apparterrà al Nord o al Sud – erano previsti dagli accordi di pace globale del gennaio 2005. La ventennale guerra tra Nord e Sud era stata spesso interpretata come uno scontro tra "arabi" e "africani", o tra "musulmani" e "cristiani". In realtà la situazione era molto più complessa: c'era da risolvere un problema di mancato equilibrio e diseguale distribuzione del potere politico e delle risorse economiche tra centro e periferia. Il problema, però, permane.

Nella capitale Khartoum si respira un clima teso: il 27 ottobre la presidenza sudanese – due membri del Partito del congresso nazionale (Ncp), il presidente Omar Hassan el Bashir e il vicepresidenti Ali Osman Taha, più il leader "sudista" del Movimento di liberazione del Sudan (Splm), il vicepresidente Salva Kiir Mayardit – si è impegnata a "sostenere la pace e a prevenire qualsiasi spinta verso il ritorno a un conflitto civile (…) indipendentemente dal responso del referendum". I toni della dichiarazione hanno provato a tranquillizzare, ma il contenuto dimostra che "il ritorno a un conflitto civile" rimane uno scenario possibile per il post-referendum. Il ministro dell'economia, Ali Mahmood Abdel-Rasool, a sua volta ha fornito una chiave di lettura sulle possibili conseguenze del referendum: se il Sud diventasse indipendente, ha detto, «il Nord perderebbe il 70% delle riserve e il 50% delle rendite petrolifere. Noi speriamo e preghiamo Dio che il Sudan non venga diviso».

Il petrolio è stato d'altronde un elemento decisivo per arrivare alla pace tra Nord e Sud (meglio spartirsi le rendite che combattersi e rendere complicati gli affari) e spiega il boom economico – per i parametri africani – dell'economia sudanese nell'ultimo decennio. Il punto è che la maggior parte dei pozzi si trova nel Sud, o nelle regioni contese. Tra l'altro alcuni dei paesi confinanti – Kenya e Uganda – hanno dichiarato, tralasciando le prudenze diplomatiche, di aspettarsi da gennaio un Sud Sudan indipendente.

Elezioni, occasione mancata?

I referendum saranno dunque decisivi, più di quanto siano state le elezioni di aprile. Che hanno anzi confermato la suddivisione del potere: Nord dominato dal Ncp, Sud dallo Splm. Oltre 16 milioni di persone, su una popolazione di oltre 40 (molti sudanesi sono giovanissimi, quindi non votano) hanno eletto il presidente della repubblica, i deputati del parlamento nazionale (450) e i governatori degli stati federali; anche nel Sud – che già gode di un'ampia autonomia – sono stato eletti presidente e parlamento. Per molti si trattava delle prime elezioni della vita. Erano in ogni caso le prime libere, da quando il generale Bashir prese il potere con un colpo di stato nel 1989.

Nonostante i rilievi di non poche organizzazioni della società civile – Human Rights Watch aveva avvertito che «le condizioni attuali in Sudan non permettono elezioni libere, regolari e credibili» – la comunità internazionale ha scelto di accettare i risultati. Bashir ha ottenuto il 68% dei voti validi, Kiir nel Sud oltre il 90%. L'ex presidente statunitense Jimmy Carter, in Sudan con la sua associazione per i diritti civili e la missione americana di monitoraggio delle elezioni, ha ratificato: «Nonostante il voto non abbia soddisfatto gli standard internazionali, la maggior parte degli stati lo accetterà». E la Lega araba ha confermato: «Pur considerando le irregolarità, i ritardi e l'insufficiente preparazione del personale dispiegato, il voto è una pietra miliare nel percorso del Sudan verso la democrazia».

Il fatto che Bashir sia ricercato dalla Corte penale internazionale (Cpi) per crimini di guerra e contro l'umanità e per genocidio – presunti reati commessi in Darfur – non ha certo favorito il tranquillo svolgimento delle elezioni né le relazioni internazionali del governo di Khartoum. Il 4 marzo 2009 la Cpi aveva emesso un mandato di arresto contro Bashir, il quale – rifiutando la giurisdizione della Corte – nega le accuse: ma è un presidente che rischia l'arresto, quando mette piedi fuori dal paese.

Darfur, ferita aperta

Proprio il Darfur – regione occidentale del Sudan, grande quanto la Francia – rimane un punto interrogativo, a prescindere dai risultati dei referendum. La guerra civile scoppiata nel 2003, dopo la ribellione di alcuni gruppi locali contro il governo di Khartoum, non si è saldata con le inquietudini del Sud. I darfuriani sono stati esclusi dagli accordi di pace "globale" del 2005; il cosiddetto accordo di pace del Darfur, nel 2006, è stato tanto parziale quanto incompleto e non ha risolto la situazione sul terreno, dove la maggior parte della popolazione (soprav)vive nei

campi di sfollati solo grazie agli aiuti umanitari internazionali. Alcuni gruppi non hanno deposto le armi e anzi nel 2008 il più attivo – lo Jem – ha tentato di prendere il potere, attaccando Khartoum. Il tentativo è fallito dal punto di vista militare, ma ha destato grande impressione dal punto di vista politico, confermando che quello del Darfur non è un problema regionale, bensì nazionale. Così come quello dell'emarginazione delle regioni centrali dell'Est e dei Monti Nuba.

In un simile scenario, è un mezzo miracolo che Nord e Sud siano riusciti, pur tra reciproche diffidenze, a convivere in un governo di unità nazionale per sei anni. Per preparasi meglio a una nuova pace (magari da separati), o a una nuova guerra? IC

A Sud aspettano l'indipendenza «Ma i politici sapranno gestirla?»

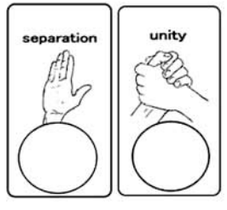
Idee chiare tra i "sudisti": «Solo un paese tutto nostro garantirà lo sviluppo». Però la corruzione getta ombre sul nuovo stato. L'appello dei vescovi

di **Anna Maria Graziano**

Domenica 9 gennaio 2011. Tutti in Sudan sanno cosa succederà quel giorno. E lo aspettano con ansia. Nel cuore di chi vive a Sud, o viene dal Sud, convivono paure e speranze. Il risultato del referendum è dato per scontato: secessione. Ma cosa succederà quando il Sud si dividerà dal Nord? I media danno grande spazio alle attese e ai timori dei politici e dei rappresentanti di varie organizzazioni. La voce della gente comune, invece, fatica a fare breccia nel muro del silenzio. Padre Anwar Baraka, assistente parroco a Damazin (Stato del Nilo Azzurro) esprime la sua speranza per un Sud Sudan indipendente: «Se i sudisti rimangono uniti, il referendum porterà buoni frutti. Ma se le fazioni militari e le etnie non trovano un accordo, allora ci sarà di nuovo la guerra. Ultimamente ci sono stati segnali positivi. Salva Kir (presidente del Sud Sudan, *ndr*) ha convocato nel capoluogo Juba tutti i capi ribelli delle milizie, invitandoli a dimenticare le divisioni del passato. È un buon segno, c'è speranza che la separazione avvenga in maniera pacifica. Allora il Sud potrà gestire autonomamente le sue risorse (terra, petrolio, acqua) e usarle per lo sviluppo. Nel Sudan di oggi i sudisti non hanno nessun ruolo nelle decisioni importanti…».

Anche Louis Legge Lako, coordinatore dell'ufficio di sviluppo della diocesi di Kosti (Stato del Nilo Bianco), non nasconde le sue speranze. «L'indipendenza gioverà a un territorio che negli ultimi 50 anni non ha conosciuto alcuno sviluppo. Solo dopo l'Accordo di pace tra Nord e Sud (il Cpa, firmato nel 2005, *ndr*) si è iniziato a costruire edifici e strade, soprattutto a Juba. Il Sud ha molte risorse. Se rimarrà stabile, gli investitori saranno incoraggiati a venire».

La secessione, insomma, come opportunità, persino come un dovere. Mama Ferida, che vive da 15 anni in un villaggio di capanne di ex sfollati interni, alla periferia di Kosti, non ha dubbi: «Se vogliamo essere considerati persone, dobbiamo votare per la secessione». Più diplomaticamente, i vescovi sudanesi hanno scritto, nel documento *Un messaggio di speranza e guarigione*, pubblicato a metà novembre, che "i risultati del referendum non dovrebbero essere visti come minaccia, ma come opportunità. La secessione non deve significare la fine delle relazioni tra Nord e Sud. (…) È una divisione di terre, non di popoli. Non comporta una rottura di relazioni. Cooperazione e collaborazione devono continuare in uno spirito di buona vicinanza".



Monti Nuba nel caos

Il sogno però è oscurato da qualche ombra. Ragiona suor Luigina Marzinotto, missionaria comboniana da 46 anni in Sudan: «Io spero che il Sud si divida, e che i sudisti finalmente abbiano il loro paese. Ma ho anche paura che non ce la facciano. I politici del Sud hanno capacità, conoscenza ed esperienza per governare un paese? Le prove che hanno dato finora non sono state incoraggianti. Loro si godono profumati salari, e la gente?».

In effetti in molti sono rimasti delusi dai politici del Sud, accusati, dopo il Cpa, di corruzione, clientelismo su basi tribali e scarse capacità di gestione. «Mogli e figli dei politici non vivono a Juba, ma negli Stati Uniti o in Kenya o Uganda – ammettte Louis Lako –. Se i politici non cambiano attitudine, i frutti di un Sud indipendente non ci saranno. Non chiediamo santi, ma persone desiderose di servire la propria gente, invece di farsi servire».

Ma la paura più grande riguarda il futuro immediato, ovvero una separazione non pacifica. Molti temono che il referendum porti all'esplosione di conflitti. Padre Joseph Makwei, parroco di Kenana (Stato del Nilo Bianco) teme «molti conflitti lungo i confini tra Nord e Sud. Non solo nell'area di Abyei, di cui si discute. Ma anche altrove, come nell'area tra gli stati del Nilo Bianco e del Nilo Superiore. I confini non sono chiari e definiti, i due eserciti sono pronti a farsi la guerra. La gente del Sud teme una guerra contro il Nord, che bombarderebbe le principali città meridionali: Juba, Wau, Malakal».

Anche padre Baraka prevede scontri e violenze, soprattutto nelle aree di transizione. «Sono preoccupato per la mia terra d'origine, le montagne Nuba. Alle elezioni di aprile i suoi abitanti non hanno eletto rappresentanti locali perché i risultati del censimento preliminare non erano stati riconosciuti. Così, non appena il Sud dichiarerà l'indipendenza, i Nuba aderiranno al Sud. E sarà il caos».

Prudenti e ingenui

Anche a Nord la tensione cresce. Molti sudisti della diaspora, emigrati a causa della guerra, hanno iniziato un nuovo esodo verso Sud, spinti dalla paura. O stanno mandando a Sud mogli e figli. Le dichiarazioni di alcuni politici del Nord alimentano i timori di ritorsioni, cui fanno da cassa di risonanza i media, alcuni dei quali fomentano desideri di vendetta tra i nordisti. Tutto ciò, mentre la situazione umanitaria, in varie parti del Sud, si delinea già come un'emergenza, a cui il governo del Sud non è in grado di rispondere. L'accoglienza dei sudisti di ritorno da Nord è un serio problema: non tutti trovano casa e lavoro a Juba. Pochi hanno una famiglia in grado di accoglierli o un pezzo di terra dove installarsi.

Molti, in ogni caso, per ora hanno deciso di rimanere al Nord. Louis Lako è tra loro: «Ho il mio lavoro qui, i miei figli vanno a scuola. Tre studiano all'università di Khartoum. Nel Sud le scuole non sono buone, solo la chiesa gestisce scuole di qualità. E i servizi sanitari sono quasi inesistenti. Ci sono pochissimi ospedali o centri di salute. E i pochi medici preferiscono lavorare nelle cliniche private, perché il governo non paga buoni salari, e a volte paga con mesi di ritardo. Io aspetto: vediamo cosa accadrà dopo il referendum».

C'è anche chi, come mama Sara, un po' ingenuamente si aspetta al Sud una vita migliore. «Dobbiamo andare laggiù, qui saremo sempre cittadini di seconda classe. Le organizzazioni straniere ci daranno le tende. Poi ci arrangeremo, troveremo un lavoro, o torneremo a coltivare la terra. Le organizzazioni ci aiuteranno a costruire le scuole per i nostri figli, come è successo in passato. La gente degli altri paesi dovrebbe aiutarci con la salute e l'educazione. Dopo potrebbero venire a costruire le loro imprese, per darci lavoro. Il Sud ha così tante risorse!». Forse, è proprio questo che minaccerà la pace. IC

L'INTERVENTO CARITAS

Caritas Italiana conduce in Sudan progetti nella regione pastorale di Kosti (accompagnamento della chiesa locale per la formazione delle comunità di base e a favore delle persone vulnerabili), in Alto Nilo (progetto agricolo per l'auto-sostentamento di famiglie povere), in Darfur ed Equatore occidentale (aiuti alle vittime del conflitto) e in varie regioni del Sud (riabilitazione di persone disabili a causa della lebbra). Attraverso la collaborazione con la rete internazionale Caritas e la Caritas nazionale del Sudan (SudanAid), Caritas Italiana partecipa inoltre a un ampio programma di preparazione alla crisi umanitaria che potrebbe verificarsi in seguito a possibili conflitti dopo il referendum per l'indipendenza del Sud. Infine, partecipa alla "Campagna Sudan: una pace da costruire" (www.campagnasudan.it), che dal 1994 raggruppa varie organizzazioni della società civile italiana e sudanese e promuove attività di informazione e sensibilizzazione, oltre a sostenere progetti per la pace e la riconciliazione.

SCENE DI VITA QUOTIDIANA IN SUD SUDAN
Perparazione di alimenti, donne sfollate *(sotto)* **in attesa di aiuti.** *Nella pagina a fianco*, **i simboli sulla scheda referendaria: "separazione" e "unità"**

PREVENIRE I DISASTRI
COSTA CARO, EVITA CONFLITTI

di **Paolo Beccegato**

Colera ad Haiti, le vittime non si contano. Le persone fuggono. Si diffonde il panico. Ancora: altre centinaia di somali in fuga, questa volta verso il Kenya. E in Pakistan centinaia di migliaia di persone si preparano a un inverno nei campi profughi. Sempre più spesso assistiamo impotenti a situazioni disastrose, nelle quali calamità naturali si sommano a guerre intrastatali o a pandemie mortali. Il caso di Haiti è emblematico, oltre che drammatico. Dagli anni Sessanta a oggi, il numero delle vittime dei disastri naturali è aumentato del 900%, analogamente a quello degli eventi catastrofici. La concausa principale di un tale aumento va ricercata nelle peggiorate condizioni di vita della metà più povera della popolazione mondiale. Abbandono delle campagne, carenza di infrastrutture e servizi pubblici, pessima gestione del territorio, degrado sociale, infatti, sono fattori che rendono la vita di tante persone molto più vulnerabile.

In mezzo secolo, nel mondo il numero di vittime delle calamità naturali è aumentato di nove volte. Ma i governi non hanno risorse e pazienza per programmi contro i rischi. Eppure, si risparmierebbero i costi di tante guerre

Nel tempo sono state sviluppate molte tecniche per diminuire i rischi e prevenire le peggiori conseguenze di questi eventi. Attraverso l'allerta precoce e sistemi di comunicazione più efficienti, ma soprattutto attraverso tecniche urbanistiche e di costruzione più intelligenti, spesso a bassissimo costo. I contadini del Bangladesh, per esempio, possono salvarsi dalle inondazioni rifugiandosi su terrapieni sopraelevati. I pescatori dei Caraibi stanno sperimentando economiche case anti-ciclone. In America centrale si predispongono vie di fuga e rifugi anti-uragano.

Servono vent'anni

Da un lato, dunque, oggi è possibile ridurre drasticamente la vulnerabilità ai disastri naturali. Ma tale possibilità si scontra con un limite delle democrazie moderne: l'incapacità di portare avanti progetti a lungo termine. Per intervenire seriamente sul tema della vulnerabilità occorrono risorse e tempo. Ma le risorse oggi investite, i circa 100 miliardi di dollari annui per gli aiuti internazionali, sono una cifra ridicola se raffrontata, ad esempio, alla spesa annua per armamenti (1.200 miliardi di dollari), oltre a essere ampiamente insufficienti a produrre cambiamenti significativi. A tutto questo si sommano la discontinuità e l'estrema aleatorietà delle politiche di aiuto dei vari paesi donatori, con un susseguirsi di priorità sempre nuove e totalizzanti.

Secondo diversi analisti servono almeno vent'anni per creare in un paese una cultura della prevenzione e della preparazione, costruire le infrastrutture necessarie, educare popolazione e pubblica amministrazione, promuovere una rete di organizzazioni di base, attivare sistemi di allerta precoce, migliorare la pianificazione urbana, cambiare il modo di costruire. Non si parla necessariamente di investimenti imponenti, ma di coerenza e continuità nel tempo. Ma è difficile che un governo possa, oggi, impegnarsi in un programma di lungo termine, se non altro per i limiti temporali del mandato democratico. Solo la Cina, tra i grandi paesi, è in condizioni di assicurare piani d'aiuto anche ventennali.

Occorre dunque sostenere soprattutto i paesi più deboli, non solo con risorse per la lotta alla fame e per il conseguimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio, ma anche per la salvaguardia ambientale e per il contenimento degli effetti dei cambiamenti climatici. Il combinarsi di questi fenomeni, infatti, crea una miscela esplosiva in termini di conflittualità armata, organizzata e violenta, che spesso non resta circoscritta nei confini statuali, ma rischia di espandersi a livello regionale o internazionale. La prevenzione, dunque, è ancora una volta la ricetta più saggia.

ANNA POZZI

LA QUOTIDIANITÀ SI FA DIALOGO
Una suora comboniana con un fedele islamico nell'Alto Egitto

CRISTIANI A ORIENTE
MILLENARIA MINORANZA

di **Silvio Tessari**

Un sinodo di vescovi non è una rarità, nella storia della Chiesa. Ma quello che si è tenuto a Roma dal 14 al 28 ottobre, riunendo tutti i vescovi del Medio Oriente, aveva la particolare caratteristica di essere il primo di quella regione ecclesiale. Probabilmente suona strano che esistano vescovi "arabi", perché arabo è ormai considerato, a torto, sinonimo di musulmano. E i vescovi non sono musulmani…

Però, appunto, ci sono vescovi arabi e ci sono alcuni milioni di cristiani la cui lingua materna è l'arabo. Ve ne sono anche che parlano il persiano, alcuni l'ebraico, altri quello che è rimasto dell'aramaico, la lingua di Gesù. E poi l'enigma dei riti: maronita, caldeo, siriaco, melchita, armeno, copto, tutti parte della Chiesa di Roma, cioè cattolici come noi in occidente, che invece siamo di rito latino.

Difficile orientarsi, anche per chi frequenta abitualmente questa varietà di lingue e di modi di celebrare la messa (la più semplice delle differenze), le diverse spiritualità e sensibilità teologiche, i diversi ordinamenti giuridici, che contemplano – tanto per fare un esempio – anche l'esistenza di preti sposati, perfettamente cattolici, perfettamente accettati dai vari riti.

Il Sinodo dei vescovi del Medio Oriente ha fatto il punto sui drammi che segnano comunità antichissime, oggi costrette a subire pressioni e violenze, spesso il martirio. La sfida delle migrazioni, il compito del dialogo

Macigni di senso

Due caratteristiche accomunano gli arabi cristiani: sono i più antichi discendenti dei primi seguaci di Cristo, nato e vissuto in quelle terre, e sono ora una piccola minoranza, appena visibile in un popolo totalmente musulmano. «Millenari e

minoranza»: così li descrive padre Pierbattista Pizzaballa, Custode francescano dei Luoghi Santi, presenza attenta al Sinodo di ottobre. Ma sono minoranza non solo perché pochi, ma perché diminuiscono sempre più. Proprio questa è stata la principale preoccupazione che ha spinto papa Benedetto XVI a indire il Sinodo. Anche perché l'esodo dei cristiani dal Medio Oriente ha ragioni che dovrebbero interessare tutti, non è una forma particolare di emigrazione.

I padri sinodali sono stati concordi nell'indicare che il problema è "a monte": riguarda non solo la pace, sempre lontana dalla Terra Santa, ma il rapporto con l'islam, più in generale la concezione di una cittadinanza comune. Il problema è (anche) concettuale: "libertà politica", "libertà di coscienza", "laicità", "separazione dei poteri", "uguaglianza degli uomini", "diritti umani", "democrazia", "tolleranza" sono espressioni con gradi, significati e pretese diversi nel mondo occidentale e in quello islamico. Il corrispettivo dei termini in arabo non traduce, generalmente, il significato delle lingue occidentali. E non si tratta di semplici parole, bensì di macigni di senso, che indicano il percorso di una civiltà, e sui quali bisogna lavorare insieme.

Partendo magari dalla considerazione che anche in Europa l'uguaglianza tra uomini (e donne), nonché tra religioni, o la libertà di coscienza sono conquiste relativamente recenti, o addirittura recentissime. Per non parlare dell'accettazione del regime democratico come sistema di governo. Il mondo islamico in generale non ha vissuto il nostro percorso storico. Un'evoluzione che da noi ha richiesto secoli, non può compiersi altrove in pochi anni. Il lumicino del dialogo va tenuto acceso, e il Vangelo va proposto, è stato detto al Sinodo, "senza timidezza, ma anche senza provocazione" (n. 30 delle *Proposizioni finali*).

Dottrina poco presente

Il Sinodo si è voluto "pastorale", cioè è servito principalmente per comprendere il senso di una presenza marginale, di lievito non sempre accettato, e ha cercato di sfuggire le implicazioni direttamente politiche, anche se la stampa non ha mancato di riportare interventi polemici. È inevitabile, del resto, nel clima teso del Medio Oriente, che qualsiasi dichiarazione in senso filopalestinese venga condannata da Israele e dalla stampa europea filoisraeliana, e qualsiasi "comprensione" delle ragioni di Israele venga sentita come un'offesa dal mondo arabo. Che cosa possono fare i pochi cristiani di quei paesi, se non tentare di non farsi manipolare dagli uni o dagli altri?

Il Sinodo ha emesso 44 "proposte" (*propositiones*), da cui si ricavano alcune parole chiave. Può stupire l'insistenza sulla conoscenza della Bibbia e della Parola di Dio: pur essendo queste minoranze molto legate alla propria identità (è questo il significato di "confessionalismo", spesso evocato come uno dei problemi delle varie comunità religiose), i vescovi hanno colto i rischi di un uso della Parola di Dio volto a garantire la sopravvivenza della propria comunità e non più a "produrre" il lievito che il cristiano deve essere, pure in un contesto dove il martirio è possibile (n. 5). E in certi situazioni, come l'Iraq, purtroppo non fa più nemmeno notizia...

Un'altra parola chiave è "emigrazione", non solo quella dei cristiani che se ne vanno, ma anche quelle delle moltitudini che arrivano, soprattutto nella penisola arabica. Molti, tra i migranti, sono cattolici, e molto le chiese devono fare per accoglierli. Ma in alcune realtà l'inaccettabile dittatura religiosa vigente ostacola questo incontro.

Molte *Prepositiones* sono un invito pressante a una maggiore testimonianza delle chiese, nella loro dimensione gerarchica, ma anche nelle espressioni rituali e tramite le componenti laicali. Una maggiore collaborazione far i riti, la creazione di organismi pastorali comuni, una solidarietà sia materiale sia tramite lo scambio di sacerdoti (n. 16), l'impulso alle scuole cattoliche sono altri temi emergenti nel documento finale. Che raccomanda altresì la diffusione della dottrina sociale della Chiesa, "in genere poco presente" (n. 38), e opera un forte richiamo a un'attività sociale di lievito nella società, non certo come veicolo di ascesa sociale di individui e generazioni che poi, magari, avranno grazie a ciò maggiori opportunità di emigrare.

In materia di dialogo con le altre religioni, al n. 42 si auspica "uno sguardo di stima e di amore, mettendo da parte ogni pregiudizio negativo. Insieme cristiani e musulmani sono invitati a scoprire i rispettivi valori religiosi. Offriranno così l'immagine di una collaborazione fruttuosa tra i credenti (…), opponendosi insieme a ogni forma di fondamentalismo e di violenza in nome della religione". Si colgono in queste parole fatiche e speranze, e in modo non ambiguo un'indicazione volta anche all'occidente, che si trova a fare i conti con gli stessi problemi.

Testimoni pragmatici

Padre Pizzaballa, riguardo al tema del dialogo, parte da una convinzione: «Vi sono esperienze positive e negative, con i musulmani. Ma al Sinodo abbiamo capito che bisogna correggere l'immagine del Medio Oriente come luogo di fuga dei cristiani». Secondo il Guardiano del Santo Sepolcro, poiché «i cristiani arabi sono emigrati in tutti il mondo e alcuni milioni di cristiani sono emigrati in Medio Oriente, bisogna dedurne che sta cambiando il cristianesimo in questa regione. Non sappiamo a cosa condurrà questa trasformazione. Ma il lavoro sulla libertà religiosa sarà ancora lungo». D'altronde, riconosce Pizzaballa, «non si può dire che il resto del mondo non ci aiuti concretamente, ma dobbiamo creare più relazioni, più incontri, sentire questa terra non solo come occasione di commozione per le sofferenze della popolazione, ma come realtà concreta che ci appartiene. La Caritas, per esempio, potrebbe formare i giovani cristiani mediorientali allo spirito di servizio e al volontariato, con continuità. Magari anche facendo meno cose».

Monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico della Somalia, non vive nel Medio Oriente "classico", ma è il vescovo dei somali, cioè di un popolo che «ha il corpo in Africa, ma la mente in Medio Oriente». Anche lui ha partecipato ai lavori del Sinodo, e sostiene che l'obiettivo dell'assemblea era «ridare entusiasmo a una presenza dissanguata dall'emigrazione. C'è una vocazione a essere testimoni, in questi paesi, sia per rispondere alle esigenze delle comunità cristiane, sia per richiedere i diritti umani per tutti, la libertà di coscienza, l'uguaglianza davanti alle leggi, la democrazia. Bisogna essere pragmatici: non sappiamo quando e quanto questo sarà raggiungibile, ma dobbiamo metterci una buona dose di speranza. Dobbiamo essere capaci di aiutare il mondo musulmano ad aprirsi su questi aspetti, è questa la missione di noi cristiani». Obiettivo ambizioso. Ma quanti altri, nella comunità internazionale, ci lavorano davvero, al di là dei proclami che si tanto in tanto risuonano, in bocca ai politici, sul tema della reciprocità? IC

Attività apprezzata ovunque, Caritas veicolo di pace e dialogo

Non è apparsa molto in rilievo, negli interventi dei Padri sinodali, la presenza della Caritas. In realtà è un buon segno, perché la Caritas non rappresenta un problema. La sua attività è apprezzata e costituisce spesso la prima esperienza di ecumenismo, nonché un veicolo di rapporti rispettosi con la maggioranza musulmana (e anche ebraica, in Israele) nei paesi dell'area. La presenza di Caritas è multiforme: in Egitto è la più grande organizzazione umanitaria privata del paese, con oltre 1.500 operatori; in Libano è la più grande struttura ad occuparsi, fra le varie attività, gestite da 16 uffici regionali, dei problemi degli immigrarti clandestini. In Iraq è articolata in 11 uffici in tutto il paese, ha ricevuto più volte gli apprezzamenti delle autorità locali e continua coraggiosamente a lavorare in un clima di perdurante violenza. L'Iran è invece forse l'unico paese dove il logo Caritas (con la croce) è presente al di fuori delle chiese; viene esposto anche in ambito civile. Si lavora invece fra grandi difficoltà a Gaza, a favore dei rifugiati in Siria e Giordania. Caritas sostiene comunque in molti paesi anche organizzazioni non direttamente legate alla Chiesa, ma votate a propagare una cultura di pace.

Caritas Italiana sostiene progetti in tutti i paesi dell'area e del nord Africa; in particolare, appoggia l'opera e la struttura delle Caritas più piccole.

RITI D'ORIENTE Celebrazione in San Pietro durante il Sinodo

ROMANO SICILIANI

PREPOTENTE TURCHIA
LA TERZIETÀ DEI NEO-OTTOMANI

di **Alberto Bobbio**

Il confine orientale traballa, per effetto di una capriola geopolitica che lascia stupiti chi analizza le questioni con vecchi arnesi ideologici. Dopo la crisi di Gaza, causata dall'assalto alla nave Mavi Marmara, tutto sembra cambiato nel Mediterraneo, che intreccia a est un groviglio di problemi che vanno da Israele fin lungo l'antica via della Persia, salgono le pendici dell'Ararat e scendono nel Caucaso inquieto, per perdersi nell'Eurasia del "grande gioco" energetico. Torna, però, soprattutto la Turchia. Torna con la prepotenza della grande potenza, sicura di un'identità ritrovata e di un ruolo specifico nell'architettura del mondo dopo l'11 settembre. La vicenda della nave dei pacifisti attaccata da Israele ha fatto scoprire a tutti che Ankara intende giocare la sua partita, smessi gli atteggiamenti tentennanti imposti un tempo dagli Usa, fautori di una Turchia presidio solo militare dell'Alleanza atlantica sul fronte orientale, in faccia all'orso sovietico. La dissoluzione dell'Urss, la nuova geopolitica dei corridoi e delle fonti energetiche e lo stravolgimento delle Torri gemelle hanno però rovesciato la prospettiva di un Mediterraneo con un solo attore-giocatore.

Islamismo pragmatico, sfida a Israele ma non antisionismo grezzo: il paese-ponte tra Europa e Asia ridefinisce identità e ruolo geostrategico in un'area cruciale. Sul versante politico, ma anche economico ed energetico

Una mano, ci conviene

I conflitti dell'area, a cominciare da quello israelo-palestinese, le tensioni libanesi con corollario siriano e la supremazia sciita, saranno dunque regolati in modo nuovo se sul confine orientale si strutturerà una nuova grande potenza, che come altre, nel mondo, intende proporre una propria terzietà. Accade per il Brasile del post-Lula, accade per l'India. Ci sono regioni del mondo che spezzano antiche certezze diplomatiche, per le quali la politica estera comincia e finisce sempre e solo con gli Stati Uniti e con l'Europa.

Osservando la Turchia appare chiaro il contrario. E il nuovo corso islamico moderato del premier Erdogan e del presidente Gul, tra integrazione europea e mani libere nella partita eurasiatica e mediorientale, lo dimostra al mondo. Erdogan ha rubato la scena ad Ahmanidejad, che aspirava al ruolo di unico interprete antisionista, rimescolando le carte perché la questione è molto più complessa della visione semplicistica imposta da Teheran. Erdogan ha sfidato Israele, senza rompere né sul piano diplomatico, né su quello militare, offrendo ai palestinesi, con l'apertura degli archivi di Ankara che contengono i documenti originali delle proprietà delle terre prima del 1948, la base giuridica per ogni ricorso contro le espropriazioni dei coloni israeliani. Ma ha anche posizionato la Turchia al centro di ogni espansione geoeconomica sul confine orientale dell'Europa.

Con Ankara, insomma, bisogna fare i conti. Come è accaduto sempre nella storia, in particolare con l'impero ottomano. I teorici della nuova grande Turchia, la squadra di Erdogan e del suo ideologo, il ministro degli esteri Devatoglu, hanno aperto una discussione interessante circa un "neo-ottomanesimo", che rivaluta la Sublime Porta in chiave multietnica, multiteligiosa e tollerante. Hanno messo in fila i problemi da affrontare, senza tabù (compreso quello armeno), ben sapendo che non sarà facile. Hanno avviato un'operazione colossale, che potrebbe portare persino a una purificazione delle memoria nazionale e a una nuova concezione dell'identità turca, con la correzione in profondità dell'eredità kemalista di Ataturk e dell'architettura del suo stato laico. Non sarà una via senza dolore. Gli attentati, gli omicidi, compreso quello del vescovo Padovese, la rendono fragile e irta di ostacoli. Ma con il neo-ottomanesimo bisogna fare i conti. E forse dare una mano a Erdogan.

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

CONTINUA A SOSTENERCI

- facendo CONOSCERE la nostra attività e la nostra rivista
- inviando OFFERTE per i nostri progetti
- predisponendo LASCITI in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel.06.66.17.72.05, fax 06.66.17.76.01, e-mail: segreteria@caritasitaliana.it)

PER CONTRIBUIRE AI PROGETTI DI CARITAS ITALIANA
- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma. Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma. Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma. Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

PER INFORMAZIONI
Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma. Tel 06 66177001 - fax 06 66177602; e-mail segreteria@caritasitaliana.it

IRPINIA E LUCANIA

Il terremoto, trent'anni dopo: incontri per rievocare tragedia e solidarietà

È stata l'occasione per ricordare e pregare. Ma anche per fare un bilancio sulla ricostruzione e per riflettere su come la gestione di un territorio possa amplificare le conseguenze delle catastrofi naturali. Il 23 novembre in Campania e Basilicata molte celebrazioni hanno fatto memoria del terremoto che trent'anni fa sconvolse una vasta area, nelle province di Potenza, Avellino, Napoli e Salerno, causando circa 3 mila morti, 9 mila feriti e 300 mila senza tetto. Le commemorazioni hanno anche rievocato la straordinaria prova di solidarietà fornita dal paese e, in esso, dalle aggregazioni ecclesiali, a cominciare dalla Caritas, che proprio in quella occasione consolidò il metodo dei gemellaggi (tra località colpite e diocesi italiane), sperimentato in occasione del terremoto in Friuli e poi sempre riproposto, in Italia e all'estero, in occasione di grandi catastrofi naturali. Ben 132 diocesi aderirono nel 1980 alla proposta di gemellaggio con i paesi dell'Irpinia e delle altre aree terremotate, inviando aiuti, ma soprattutto volontari e obiettori di coscienza. In occasione del trentennale, molte sono state le iniziative promosse; particolarmente significativi i momenti commemorativi e le celebrazioni eucaristiche organizzati, anche grazie alle Caritas diocesane locali, nella cattedrale di Avellino e a Sant'Angelo dei Lombardi, alla presenza di rappresentanti delle comunità gemellate trent'anni fa. La Basilicata aveva invece ricordato l'evento il 17 novembre, quando una delegazione di circa 6 mila persone, guidata dai vescovi locali e con la presenza di direttori e operatori Caritas, aveva partecipato all'Udienza del papa in piazza San Pietro a Roma.

MONDOVÌ

Dalla mensa scolastica a quella per i poveri: il cibo non si spreca

Trasformare lo spreco in risorsa: è lo spirito di un provvedimento adottato dal comune di Mondovì, grazie al quale, dall'inizio di novembre, i cibi rimasti integri e inutilizzati nelle mense delle scuole materne, elementari e medie non finiscono tra i rifiuti, ma vengono destinati alla mensa Caritas. Il nuovo servizio è il risultato del protocollo d'intesa tra comune, l'azienda che ha in appalto il servizio mensa e la Caritas diocesana: i volontari Caritas ogni giorno prelevano i cibi non consumati tra i 700 preparati; confezionati in contenitori termici, vengono poi distribuiti a cena nella mensa alla Cittadella della Carità, dove sono ospitate tra 15 e 25 persone.

MILANO

Accogliere e reinserire: due nuove strutture per senza dimora

L'accoglienza delle persone senza dimora? È più efficace in piccole strutture. Con questa convinzione, la chiesa ambrosiana e la Caritas diocesana hanno aperto due importanti servizi. A metà novembre l'arcivescovo Dionigi Tettamanzi ha benedetto "Casa Mara", nuovo centro di accoglienza nel quartiere Villapizzone, a Milano: ospita fino a dieci persone in uscita dai dormitori, accompagnate da operatori e volontari di un'associazione locale, formati dalla Caritas, in un percorso verso l'autonomia abitativa. L'intervento è stato realizzato (con le fondazioni Cariplo e San Carlo) nell'ambito del progetto "Emergenza dimora"; la parrocchia proprietaria dell'immobile ha offerto un contributo. Altre due strutture simili saranno inaugurate a Varese e a Sesto San Giovanni. A metà dicembre viene invece inaugurata da Caritas Ambrosiana, sempre a Milano, una struttura con miniappartamenti, per ospitare (con un canone di 200 euro mensili), 4 uomini reduci da rotture famigliari e rimasti per questo senza alloggio; due operatori li accompagneranno ai servizi specifici e al reinserimento abitativo. Anche questo progetto è finanziato da una banca e reso possibile dalla parrocchia locale.

LUCCA

Showroom di artigianato e mostra anti-violenze, solidali con le donne

La solidarietà? Si può fare con gusto e creatività. È stato inaugurato a inizio novembre a Lucca, nel centrale corso Garibaldi, lo showroom di "Belle di Niente", cooperativa di artigianato femminile che si dedica alla creazione di oggetti, bigiotteria e accessori, riutilizzando gli scarti della quotidianità; in occasione dell'inaugurazione è stata presentata la collezione autunno-inverno "Emozioni di Niente". La cooperativa, promossa dalla Caritas diocesana, dà lavoro anche a persone in difficoltà. Caritas Lucca è molto attenta al tema della promozione della donna: lo dimostra anche il fatto che, dal 20 novembre al 12 dicembre, è tra i promotori della mostra fotografica sul tema della violenza domestica tratta

dal libro *Living with the Enemy* ("Vivere con il nemico) della reporter americana Donna Ferrato; la mostra (*nella foto, uno scatto*) è organizzata nell'ambito della rassegna "Indecorose. Il mio corpo è la mia casa. Occasioni di cultura contro la violenza di genere".

FORLÌ

"Recuperandia", gli oggetti usati generano condivisione

La Caritas diocesana di Forlì-Bertinoro, in collaborazione con altri soggetti ecclesiali, civili e istituzionali del territorio, ha promosso il progetto "Recuperandia Forlì", che consiste in una serie di laboratori di recupero e trasformazione creativa di oggetti usati. Le attività coinvolgeranno gli ospiti dei centri di accoglienza Caritas, i cittadini interessati disponibili a svolgere attività di volontariato e professionisti che metteranno a disposizione le proprie competenze. Il progetto, iniziato

ottopermille

di **Anna D'Eustacchio**

"Rientrare" nonostante la crisi, Teramo sostiene la speranza

È trascorso poco più di un anno da quando Franco, Sabrina, Anna Maria, Gianluca, Marianna, Stefania, Rosanna, Nicola, Elettro, Gianfranco, Paolo, Alessandro e altri, che fino ad allora avevano ricevuto dalla Caritas diocesana di Teramo-Atri viveri e sostegni economici utili a sbarcare il lunario, hanno chiuso il loro periodo formativo: per alcuni è durato sei mesi (tirocinio), per altri più di un anno (laboratorio artigianale). L'esperienza vissuta, oltre a rappresentare un utile sostegno all'economia famigliare, grazie al rimborso spese che ciascuno percepiva, ha costituito un grande stimolo e un trampolino di lancio per un "rientro" socio-lavorativo. Il progetto Solare, realizzato grazie ai fondi Cei otto per mille, ha infatti permesso a una ventina di persone di ripensare se stessi non più ai margini della collettività, ma come parti attive e produttive di beni e di ricchezze.

I tassi più alti d'Italia

La Caritas diocesana di Teramo ha fatto tesoro della lezione di quel progetto. Dopo aver messo a punto percorsi d'integrazione sociale e lavorativa per soggetti cosiddetti "svantaggiati", ora sta pianificando interventi a favore delle famiglie che, prima che gli effetti della crisi mondiale si facessero sentire, conducevano una vita "normalissima", avevano un lavoro, una casa e forse anche qualche piccolo risparmio. Ma che ora si trovano improvvisamente senza lavoro, con un mutuo e con situazioni debitorie pesanti sulle spalle.

L'Abruzzo ha visto crescere il tasso di disoccupazione e il ricorso agli ammortizzatori sociali, negli ultimi due anni, più di ogni altra regione italiana. In particolare, proprio la provincia di Teramo ha usufruito del maggior numero di ore di cassa integrazione, sia ordinaria che straordinaria. In questo scenario socio-economico, la Caritas diocesana ha dunque ritenuto importante lanciare messaggi di solidarietà e speranza. Proprio "Sostenere la speranza" si chiama dunque il progetto oggi in fase di realizzazione, sempre con il contributo dei fondi Cei otto per mille: grazie a esso, Maria, Mirella, Tomas, Elix, Greta, Salvatore, Nicola, Fabio, Valter, Aliu, Lucio e Natalia, persone di età diverse (ma non più giovanissime) hanno svolto o stanno svolgendo tirocini in aziende, uffici, alberghi, pizzerie, imprese agricole. Due di loro, alla fine del percorso formativo, sono già stati richiamati per sottoscrivere un contratto di lavoro temporaneo: forse non tutti avranno la stessa opportunità, ma l'esperienza vissuta avrà dato loro la possibilità di rimettersi in gioco, in una fase storica e un'età della vita in cui è difficile farlo.

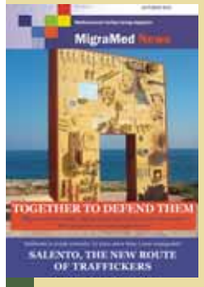
migramed

di **Roberto Guaglianone**

Newsletter sulle migrazioni: nuove rotte, sbarchi "nascosti"

Nelle ultime settimane il mare Jonio è tornato alla ribalta sul fronte degli sbarchi di migranti, sempre più frequenti e numerosi. Le cronache, per certi aspetti clamorose, ma che trovano spazio, incredibilmente, soltanto sulla stampa locale, parlano di ben 1.500 persone sbarcate solo in Calabria dall'estate a oggi (300 nella prima decade di novembre), nonostante i proclami del governo.

Di strettissima attualità, dunque, è il "numero zero" di *Migramed News*, pubblicazione di Caritas Europa, che ha visto la luce anche grazie al contributo dell'Ufficio immigrazione di Caritas Italiana e che viene distribuita telematicamente nella rete delle Caritas nazionali che hanno partecipato al Migramed Forum, primo passo (compiuto a Trapani nello scorso giugno) di un progetto che coinvolge le Caritas del bacino del Mediterrraneo.



La copertina della pubblicazione ritrae la monumentale "Porta del Mediterraneo" di Lampedusa, simbolo di un'Europa che si vorrebbe accogliente. L'articolo di apertura della *newsletter* si riferisce al Salento, nuova rotta dei trafficanti di esseri umani, e contiene un'intervista a don Maurizio Tarantino, direttore della Caritas diocesana di Otranto, punto di approdo dei viaggi di numerosi migranti, soprattutto afgani provenienti dalla zona di Herat. Oltre alle pagine di Caritas Internationalis e Caritas Europa, la pubblicazione – in lingua inglese, si può richiedere a ufficio.immigrazione@caritasitaliana.it – contiene interventi di ogni singola Caritas dei paesi mediterranei delle due sponde: Malta, Spagna, Turchia, Algeria, Marocco, Egitto, Tunisia, Libano, Libia, Francia, Grecia, oltre, naturalmente, all'Italia.

Scambio di esperienze

La newsletter è uno degli strumenti, l'obiettivo della rete è invece sempre più definito: "Caritas Internationalis, Caritas Europa e Caritas Italiana, anche tramite l'iniziativa di Migramed, tentano di cooperare con le organizzazioni nazionali e internazionali, allo scopo di accrescere la loro consapevolezza sulla dimensione delle migrazioni in area mediterranea. (…) Possiamo affrontare questa sfida attraverso la creazione di un gruppo di lavoro permanente per incoraggiare il reciproco scambio di informazioni e cooperazione tra le Caritas del Mediterraneo; creare spazi per i membri per la regolare informazione sulle loro attività, programmi, esperienze, persone in carico; rafforzare l'attività di *advocacy* Caritas a livello internazionale e nazionale in merito alle migrazioni nel Mediterraneo".

a novembre, si protrarrà fino a giugno e si concretizza in quattro azioni: incontri di formazione sulle tecniche del riuso, laboratori creativi, raccolta di oggetti usati e mercatini per la raccolta di fondi. Una raccolta di oggetti usati, "Discarica creativa", si rivolgerà all'intera cittadinanza forlivese. Nel corso dei mercatini natalizi e di eventi vari verranno invece venduti gli oggetti creati; i fondi raccolti serviranno a sostenere le attività Caritas e a incrementare il progetto, che coinvolge, tramite incontri, le scuole in provincia.

ACIREALE

Curarsi i denti? Con il nuovo laboratorio diritto accessibile a tutti

Curare le persone, non solo il paziente. Il nuovo ambulatorio odontoiatrico "Welfare Italia" di Acireale è stato aperto a fine novembre: dotato di tecnologie e attrezzature all'avanguardia, pratica una politica dei prezzi attenta alle esigenze delle famiglie con redditi non elevati. L'ambulatorio odontoiatrico è un progetto della Caritas diocesana di Acireale e della cooperativa sociale Luoghi Comuni, sviluppato in affiliazione con il progetto Welfare Italia e finanziato da Caritas Italiana; prevede anche attività di prevenzione ed educazione alla salute. L'ambulatorio eroga l'intera gamma delle prestazioni dentali: diagnostica per immagini, chirurgia orale, ortodonzia, preparazione di protesi.

ZOOM

Babel Tv, palinsesto verticale e partecipato con tutti i volti e i colori della nuova Italia

Da novembre, sul canale 141 del bouquet satellitare Sky, i "nuovi italiani", ovvero i circa 5 milioni di stranieri che vivono e lavorano in Italia, hanno uno strumento in più per conoscere e farsi conoscere. Si tratta di Babel tv, **un canale di intrattenimento per favorire l'integrazione in Italia, per imparare la lingua, le leggi e il mondo del lavoro, con aggiornamenti dai paesi di origine. Cambia l'Italia, e Babel tv la racconta, anche attraverso lo scambio di idee, di emozioni, di vissuti personali. Il coinvolgimento è reso possibile attraverso la *community online* su www.babel.tv, dove ciascuno può contribuire all'ideazione dei contenuti televisivi del canale. Che ha un palinsesto "verticale", caratterizzato dalle sei principali regioni di interesse, alle quali è dedicata una giornata ciascuna. Si inizia il lunedì con l'America Latina, si prosegue il martedì con la Romania, poi Filippine, Albania, Africa e Ucraina. La domenica viene proposto il meglio della programmazione dei giorni precedenti. A questa scansione si aggiungono, in linea orizzontale, programmi ricchi di contenuti originali anche per tutti gli italiani. Da segnalare *Babzine*, magazine in onda tutti i giorni alle 20.30, che consente di fruire di news e approfondimenti nelle lingue delle sei regioni, con uno spazio informativo anche in lingua italiana. E poi, ogni sera in *prime time*, produzioni originali per documentare la realtà che ci circonda, alternate a film, serie tv, show e documentari delle tv delle diverse regioni, ritrasmesse in lingua originale con sottotitoli in italiano. È un luogo di conoscenza e di scambio, Babel tv: un luogo dove trovare tutti i colori della nuova Italia. [d.a.]**

EDITORIA

Gli audiolibri in edicola insieme a "Jesus"

"Ci sono voci che hanno alzato il volume della storia": con questo accattivante slogan, il mensile di cultura e attualità religiosa *Jesus* (edizioni San Paolo) sta promuovendo e diffondendo la collana di audiolibri (libro+cd) "Phonostorie", frutto della collaborazione tra Centro europeo risorse umane e Caritas Italiana.

Gli audiolibri propongono testi, pensieri e immagini, ma anche composizioni musicali e poetiche, elaborati da grandi personalità religiose che hanno segnato la storia del Novecento, o ispirati alla loro vicenda, e letti da voci di attori e altri personaggi famosi del nostro tempo. In concreto, *Jesus* propone in edicola un audiolibro, in abbinata con il mensile, a un prezzo assai favorevole, cioè 7,90 euro oltre il prezzo del giornale. La prima uscita è avvenuta con il numero di novembre: a essere diffuso è stato l'audiolibro su Chiara Lubich; seguirà la diffusione degli audiolibri dedicati a Madre Teresa *(nella foto, la copertina)*, don Primo Mazzolari, Rosario Livatino e don Luigi Di Liegro.

SUSSIDI

La carità nella verità, pubblicati gli Atti del Convegno nazionale

Sono stati pubblicati gli atti del 34° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, svoltosi a fine aprile a San Benedetto del Tronto sul tema

"Educati alla carità nella verità. Animare parrocchie e territori attraverso l'accompagnamento educativo". Il volume, realizzato da Caritas Italiana, consta di 296 pagine e raccoglie gli interventi, le riflessioni e le meditazioni che hanno arricchito i lavori degli oltre 600 partecipanti, tra direttori e membri delle équipe delle Caritas diocesane. I testi ripropongono gli interventi dei seguenti relatori (vescovi, direttori Caritas, biblisti, accademici, ricercatori, giornalisti, testimoni del nostro tempo): Albanesi, Ambrosini, Assenza, Becchetti, Boselli, Brambilla, Cappelletti, Chiara, Currò, Gestori, Magatti, Martinelli, Menichelli, Merisi, Nozza, Olivero, Pierpaoli, Rocchetti, Rosa Chávez, Rossi, Tosolini e Zucca.

TV

Ragazzi Down a scuola, la diversità è risorsa: miglior spot "Progresso"

Dal lavoro alla scuola, la migliore comunicazione sociale è ancora una volta legata alla sindrome di Down. Lo scorso anno erano stati i pizzaioli dell'Aipd (Associazione italiana persone down), con il delicato tema dell'inserimento lavorativo, a trionfare nell'Onp Award, il concorso della

Fondazione Pubblicità progresso per selezionare e premiare il migliore spot di comunicazione sociale. Quest'anno, a vincere è stato Coordown (del quale Aipd fa parte) con il video che ha accompagnato la Giornata nazionale delle persone con sindrome di Down del 10 ottobre. Il tema è l'integrazione scolastica degli alunni con sindrome di Down e ha avuto come testimonial l'attrice Veronica Pivetti. Lo spot prodotto dal Coordinamento è andato in onda sui principali *network* nazionali, protagonisti un gruppo di bambini che, "vestiti" da lettere dell'alfabeto di colori diversi, compongono la parola "Scuola".

paginealtrepagine — di **Francesco Dragonetti**

Storie di lividi e amorosi assassini: la violenza sulle donne, tra botte e desiderio di dominio

Torna purtroppo di attualità il tema della violenza perpetrata sulle donne. Violenza ancor più tremenda se commessa in famiglia. Motivazioni personali e le implicazioni sociali e culturali sono spesso assai differenti. Ma non mancano gli aspetti in comune. Li esplora *A.A. (a cura di)* **Amorosi assassini. Storie di violenze sulle donne** (Laterza, pagine 263): il testo evidenzia che i casi eclatanti sono la punta di un agghiacciante *iceberg*, percentuale irrisoria in un mare silenzioso di aggressioni e abusi fisici. Senza contare quelli psicologici. Le violenze accertate risultano comunque sempre inferiori a quelle realmente perpetrate, in ragione dell'omertà, della paura, dell'ignoranza delle vittime. Troppo spesso del fenomeno si riscontra soltanto la parte visibile, ossia l'aggressione fisica: è la prima a essere scoperta e quindi denunciata, ma costituisce solo un aspetto del problema, la parte emersa dell'iceberg. Tutto ha inizio prima di zuffe e botte; in principio ci sono comportamenti impropri, intimidazioni, microviolenze che preparano il terreno.

Se ne occupa anche *Laura Romano* in **Lividi. Storie di donne ferite** (Edizioni San Paolo, pagine 136): parlando di "donne picchiate", si nasconde l'essenza del problema. In realtà, è impossibile fare distinzioni fra violenza psicologica e violenza fisica, perché quando un uomo picchia la propria donna la sua intenzione non è quella di farle un occhio nero, ma piuttosto di mostrarle che è lui a comandare e lei non deve far altro che comportarsi bene. Lo scopo della violenza è sempre il dominio.

E le istituzioni? *Forum - Associazione donne giuriste (a cura di)* **Stalking e violenza alle donne. Le risposte dell'ordinamento, gli ordini di protezione** (Franco Angeli, pagina 240) illustra quanto prevedono le leggi e quanto emerge da un esame comparativo dell'applicazione degli ordini di protezione emessi ai sensi delle norme vigenti; racconta inoltre casi di *stalking* e le risposte che le vittime hanno ricevuto dalle istituzioni. Il tutto, alla ricerca di soluzioni che, lungi da un'intenzione meramente punitiva, siano risposta preventiva, celere ed efficace.

SEGNALAZIONI

Cattolici in politica, questioni di fede, vita di un innamorato

Giampaolo Crepaldi **Il cattolico in politica** (Cantagalli 2010, pagine 236). La chiarezza di pensiero di un vescovo sull'importante tema dell'impegno dei cattolici in politica.

Gianfranco Ravasi **Questioni di fede. 150 risposte ai perché di chi crede e di chi non crede** (Mondatori 2010, pagine 266). L'autore, neocardinale, guida il lettore tra i quesiti sul mistero della vita e della fede, e tra le innumerevoli sfumature di quel capolavoro irripetibile che è la Bibbia.

Ernesto Olivero **Per una Chiesa scalza** (Priuli & Verlucca editori 2010, pagine 272). L'autore, autodefinitosi "un innamorato di Dio", è il fondatore del

Servizio Missionario Giovanile all'Arsenale della Pace di Torino: ripercorre la propria vita e i molti fatti che lo hanno segnato, mai spezzato. E che "mi hanno fatto toccare il cielo con un dito, ma non mi hanno mai fatto perdere tra le nuvole".

atupertu — di **Danilo Angelelli**

Guido Chiesa e la ragazza che ha cambiato il mondo «Maria è l'amore che salva, un modello anche per l'oggi»

PRINCIPIO DI SALVEZZA
Sopra, **il regista Guido Chiesa.** *Sotto*, **la locandina di *Io sono con te*: il film è stato salutato con grande favore dalla critica in ottobre, al Festival del cinema di Roma, e da novembre è nelle sale d'Italia**

Lei è la «ragazza che ha cambiato il mondo». Lui il regista che in questo Natale la racconta al cinema, cambiando il punto di vista della rappresentazione dell'infanzia e adolescenza di Gesù. Guido Chiesa (esordio con i registi statunitensi Jim Jarmusch e Michael Cimino, poi lungometraggi come *Il partigiano Johnny* e *Lavorare con lentezza*) tratteggia la figura di Maria nel film *Io sono con te* per parlare di maternità, per parlare di crescita ed educazione dei figli.

In cosa la sua Maria differisce dalle altre finora rivisitate dal cinema?

Anzitutto abbiamo cercato di restituire il contesto in cui la vicenda terrena di Maria è avvenuta. Spesso i film che ruotano intorno a tale argomento presentano famiglie mononucleari, famiglie patriarcali o comunque una società dove il ruolo della donna era molto limitato. Sottrarre a questo racconto il contesto storico significa perdersi "lo scandalo del cristianesimo", l'unica, tra le grandi religioni del mondo, a identificare in una donna il principio positivo della salvezza. A differenza delle altre narrazioni religiose, nel Vangelo la storia è raccontata sotto il modello genitoriale materno fondato sull'amore, sulla comprensione. C'è poi un altro elemento che ci differenzia da altre opere: secondo una certa tradizione Maria viene interpretata come una donna sottomessa, umile. Questo non coincide con i Vangeli. Il ruolo di Maria è attivo: ne è un esempio l'episodio delle Nozze di Cana.

Colpisce il punto di vista femminile di questo film. Parte dalle donne la spinta a realizzarlo?

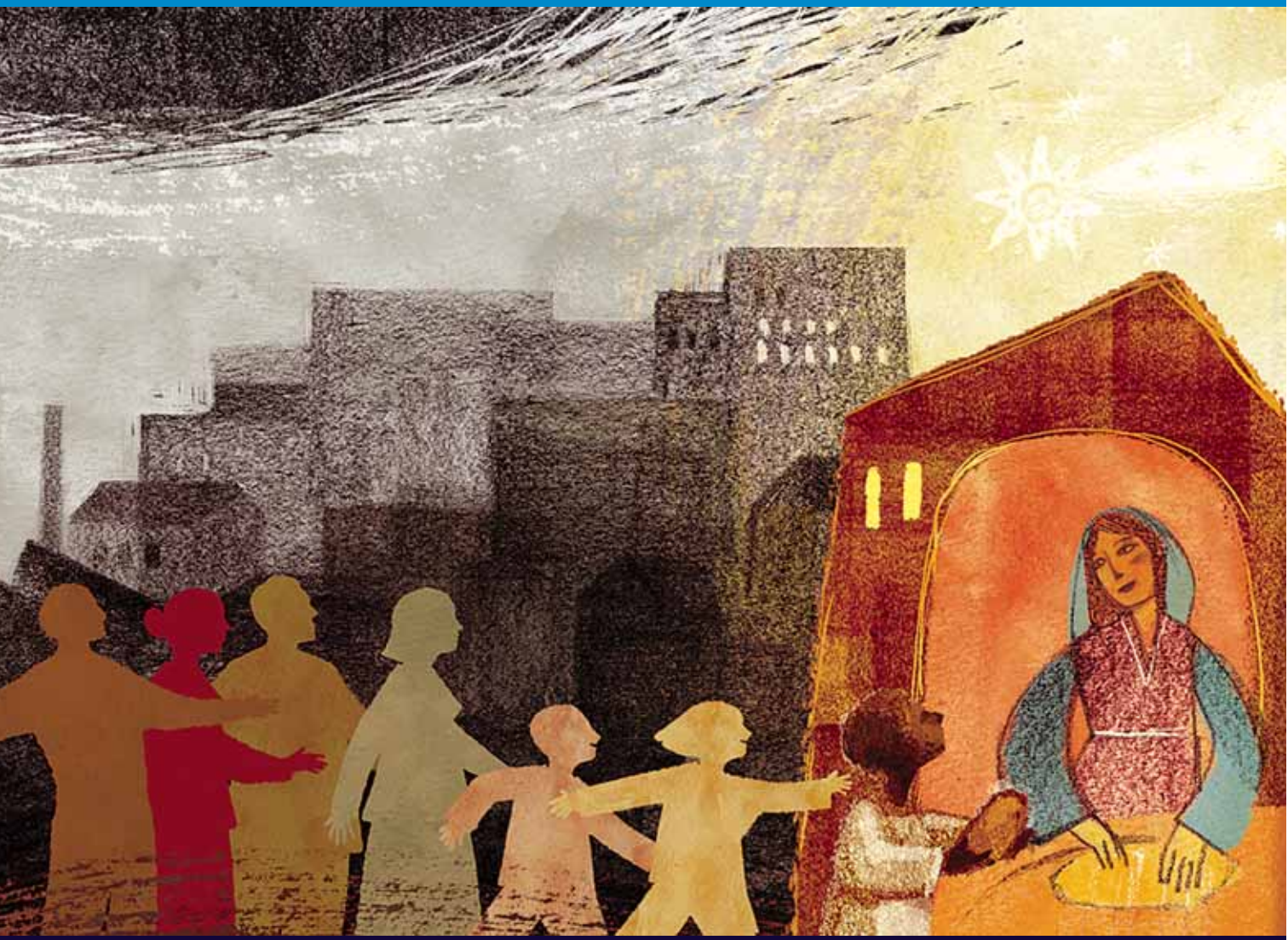
Io sono con te nasce da un incontro di mia moglie, Nicoletta Micheli, sceneggiatrice del film, con un'altra donna, che parlava di Maria come mai avevamo sentito prima. Io non mi sono mai considerato ateo, piuttosto disinteressato. Ma queste due donne mi hanno aperto il cuore! Grazie a loro ho capito che nei Vangeli dell'infanzia vi è certamente un racconto teologico – che ho comunque accettato in un secondo momento –, ma anzitutto un racconto fisiologico-pedagogico che riguarda l'accoglienza di ogni vita al mondo, il rapporto tra genitore e bambino. Oggi la religione cristiana mi sembra uno straordinario libretto di istruzioni per far venire al mondo esseri umani equilibrati e liberi.

Il film insiste su quanto Maria sia stata artefice della personalità di Gesù. Un modo per ricordare che Dio non l'ha scelta a caso, ma anche un appello alla responsabilità di ciascun genitore.

Dio sceglie Maria perché è la persona giusta per crescere il bambino nell'amore che lui è venuto a rivelare. Se Gesù fosse nato nell'oppressione, vorrebbe dire che la fede è contro la ragione. Ma fede e ragione non sono antitetiche. E il modello genitoriale che Maria incarna può essere compreso oggi e sempre da credenti e non credenti. Un esempio: nelle *favelas* brasiliane sette bambini su dieci diventano delinquenti. Perché tre si salvano? Perché hanno ricevuto l'amore. L'amore non è una condizione culturale, o intellettuale: ci può essere ovunque. E quando c'è, salva.

Lei ha dichiarato che *Io sono con te* non mette al centro la religione. Lo definirebbe lo stesso un film religioso?

Il film non affronta il tema della divinità di Gesù – elemento che molti ritengono essenziale per definire un film "religioso" –, ma si interroga sul progetto divino, parla di due persone che hanno fatto nascere il Cristianesimo. Quindi il film è religioso.



GIUSEPPE BRAGHIROLI

L'anima mia magnifica il Signore,
ha ricolmato di beni gli affamati

Caritas Italiana augura a tutti i lettori un Natale visitato dalla potenza e dalla misericordia del Signore. E un nuovo anno di condivisione e amicizia con tutti gli uomini, gli umili innalzati e i superbi rovesciati

Auguri!

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritasitaliana.it